

Ricerca

1. 2001

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



«Il maestro domandò che gli fosse portata una brocca d'acqua e domandò ai presenti che si lasciassero lavare il viso e disse: *bisogna vivere con gli occhi puliti per poter vedere luce e bello dovunque ci sia: le cose sono meno del loro colore e più del colore dei nostri occhi*»

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3

Laboratorio

Istanze profetiche

a cura di Simona Borello e Michele Lucchesi

Bruno Forte - pag. 4

La vocazione alla profezia

Paul Poupard - pag. 7

Nomadismo e profezia

Pietro Prini - pag. 10

Testimoni

Igino Righetti. Per una cultura dell'uomo

Paolo Guiducci - pag. 11

Alberto Marvelli. Vivere nella storia

Paolo Guiducci e Fausto Lanfranchi - pag. 14

Concilio Vaticano II

Alle soglie del Terzo Millennio

Carlo Molari - pag. 17

Grandangolo

Un laboratorio a Nord-Est

Gianmarco Dal Bianco - pag. 22

Dossier

*La presenza islamica, tra accoglienza e
istituzionalizzazione*

Stefano Allievi - pag. 24

Tracce femminili nell'Islam

Luciano Bella - pag. 27

La terza religione rivelata

Adel Jabbar - pag. 29

Magellano

*François Truffaut ovvero l'uomo che amava
troppo*

Alice Arecco - pag. 32

Recensioni

Paola Raffaello - pag. 34

Scelti per voi - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Paola Raffaello
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

REDAZIONE
Giovanni Mario Ceci, Michele
Lucchesi, Silvia Pattaro

STAMPA
OMNIMEDIA s.r.l.
Via G. Lorenzoni, 19
00143 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE
Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L.60.000
sostenitore: L.200.000
Fascicolo unitario: L. 5.000
Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a FUCI, via della Conciliazio-
ne 1 - 00193 Roma (indicando la cau-
sale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
5 marzo 2001

Editoriale

La trasparenza del vetro e l'attesa dell'acqua. Due immagini, che mi sembrano indicate a sottolineare l'esortazione tratta da un racconto zen. Ritornare all'essenzialità delle cose, alla ricerca della profondità, ricerca che diventa simbolo e caratteristica del proprio vivere nel mondo.

Tale pensiamo sia l'anelito del cristiano. Indagatore e annunziatore. Uomo dell'ascolto e della proclamazione. Uomo che si lascia modellare dallo Spirito e se ne mette al servizio, nel suo tempo.

La Bibbia è piena di figure che hanno lasciato un segno nella storia, ci si potrebbe limitare a ricordare **Elia**, di cui si dice "Ora so che tu sei l'uomo di Dio e che la vera parola del Signore è sulla tua bocca" (1 Re 17,24) e di **Giovanni Battista**, che ha avuto la possibilità di incontrare Gesù Cristo e dice: "io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio" (Gv 1,34).



Profeti, e su questo si è scelto di fermarsi a pensare, e a pregare, cercando di scoprire se ha ancora un senso oggi parlare di profezia e in quali termini può essere espressa. Proporre all'**Assemblea Federale** della F.U.C.I. questa riflessione, nel momento storico in cui si riunisce per discutere il proprio Statuto, è anche segno di una necessità che sentiamo vibrare in noi e che, impellente, cerca una strada di espressione. La cerca anche nella **F.U.C.I.** probabilmente, ed è lecito domandarsi se sarà vissuta e portata nei luoghi dove da studenti credenti viviamo. In un'epoca in cui il Cristianesimo non è scontato e non è diffuso, si è portatori di un messaggio immenso che deve essere trasmesso e non può restare chiuso e soffocato in circoli ristretti.

Spesso ci rifugiamo nei nostri piccoli numeri come se fossero solo una limitazione e una sofferenza e non troviamo in essi, invece, lo slancio che l'essere una **minoranza -profetica**, verrebbe da aggiungere- reca con sé. Slancio che trova sua modalità di espressione lo studio di e il confronto con quanto ci è diverso, continuando con piccoli passi sul cammino della cittadinanza multiculturale, nel relazionarci con la seconda comunità credente in Italia, con l'**Islam**.

Si possono trovare strade di pacatezza e di incontro -di vera comunicazione- nei contesti veloci e leggeri che ci troviamo ad abitare. Non è un interrogativo, piuttosto: una sfida. Basta scegliere le modalità del proprio vivere **compiutamente** la giovinezza, e ricordare chi, come Igino Righetti e Alberto Marvelli, ha saputo esser profeta e testimone non è una occorrenza casuale.

Simona Borello

Istanze profetiche

*Prospettive di senso per la ragione e la speranza nella Chiesa e nell'Università. Questa la riflessione proposta per l'Assemblea Federale, che abbiamo cercato di coltivare e approfondire assieme a Mons. Bruno Forte, docente di Teologia dogmatica, presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale, a Napoli; S. Em. Cardinal Paul Poupard, Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura: *La vocazione alla profezia*; Pietro Prini, professore emerito dell'Università "La Sapienza" di Roma: *Nomadismo e profezia*.*

a cura di **Simona Borello**
e **Michele Lucchesi***

Bruno Forte

La prima immagine che abbiamo utilizzato è quella dell'essere profeti, portare il nostro essere cristiani nell'Università e il nostro essere universitari nella Chiesa, che è quello che la FUCI da sempre cerca di fare. Questo si scontra con un periodo in cui ci sono molti falsi profeti, portatori di un tipo di messaggio molto più facile... ha davvero senso cercare di proporre la profezia in questi termini? E la Chiesa oggi sa essa stessa incarnare la parola di Dio ed essere profetica?

Io partirei da un tentativo di descrizione della profezia biblica. Il profeta è colui che ha i piedi ben piantati sulla terra e tiene lo sguardo rivolto verso il Dio che viene, è colui che coniuga due **fedeltà**, la fedeltà alla storia, al terreno, al concreto, e la fedeltà all'Eterno che deve venire, un Eterno che è sempre imminente, imminente proprio con la sua carica di promesse, di divinità. I **falsi profeti** sono quelli che operano una scissione in questa complessità, e quindi o tengono i piedi piantati sulla terra, dunque sono quelli che privilegiano l'assolutizzazione del funzionale e dello strumentale, o hanno lo sguardo puntato solo sull'Eterno, dimenticando la concretezza del cuore umano con cui si ha a che fare. La grande

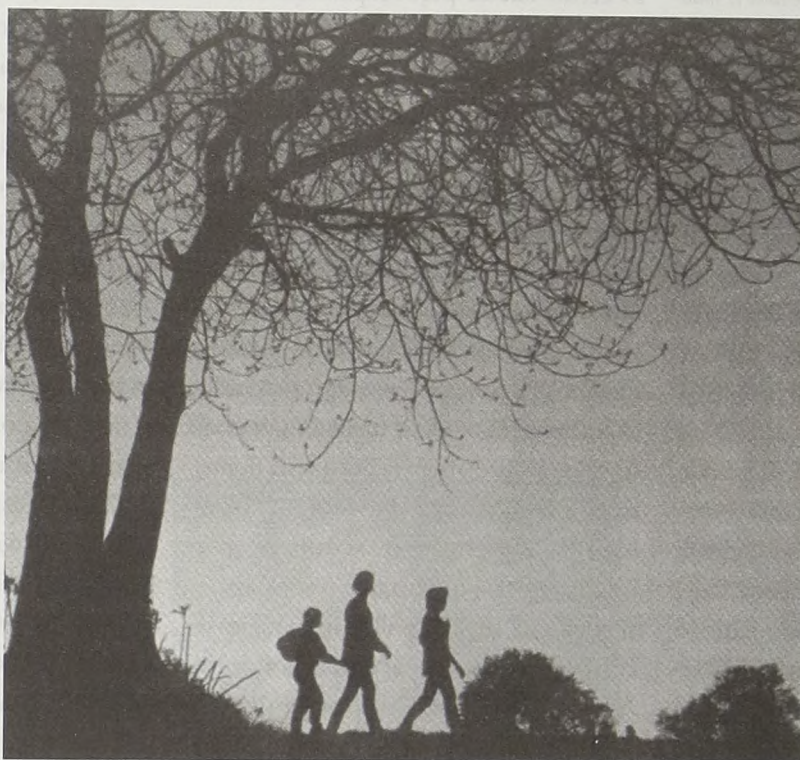
fatica è quella di coniugare questi due mondi. Credo che lo specifico cristiano è esattamente questo, non a caso è la religione dell'incarnazione di Dio, dove il profeta per eccellenza è Gesù, cioè la **Parola fatta carne**. Un secondo aspetto della profezia è che la profezia non è soltanto verbale. Noi abbiamo accentuato molto il valore della Parola, anche perché la Bibbia è per eccellenza il libro della Parola, ma è anche potentemente il libro del **silenzio di Dio**, che permette all'uomo di ricercare e di non avere risposte pronte.

Il Dio biblico è il Dio che nell'atto stesso in cui parla all'uomo resta eccedente rispetto alla sua Parola. C'è una riserva, un abisso di silenzio da cui la Parola proviene e in cui la Parola risuona, che è lo spazio del rischio della libertà. I grandi esempi biblici veterotestamentari sono proprio quelli della prova. Se rileggiamo la storia di Abramo notiamo che se la sua storia fosse stata tutta legata alla promessa di una discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare (Gn 12), **Abramo** non sarebbe stato altro che uno dei testimoni del mito arcaico dell'eterno ritorno, cioè colui che si proiettava nella sua discendenza come continuità del sé. Ciò che è radicalmen-

te nuovo in Abramo, e lo dice Mircea Eliade a conclusione del suo libro sul mito dell'eterno ritorno, ciò che fonda una novità assoluta nella storia è il momento in cui Abramo è disposto a sacrificare Isacco, il figlio della promessa di Dio, in obbedienza di Dio (Gn 22). Il cavaliere della fede, dice Kirkegaard, è pronto a questo affidarsi perdutoamente all'**impossibile possibilità** di Dio. Qui Dio non più il Dio della parola che promette, ma il Dio del silenzio che attrae, che seduce, che inquieta, a cui affidarsi ciecamente. Il silenzio di Dio è lo spazio con cui Abramo può esercitare la sua libertà, cioè può credere in Dio. E' lo spazio del rischio, quello che Lévinas chiama la "difficile libertà" dell'assenso.

E' la coniugazione di questi due aspetti che caratterizza la profezia biblica: la profezia biblica è tanto la testimonianza della Parola di Dio, quanto la segnalazione di un'indicazione umile, discreta, quasi adorante, fatta con timore e tremore degli abissi del suo silenzio. E il profeta non è solo l'uomo esperto della Parola di Dio, ma anche colui che -in obbedienza alla Parola, in ascolto della Parola- ha lun-

gamente camminato nei sentieri del silenzio. Questo viene confermato con pienezza nel Nuovo Testamento: Gesù è la Parola fatta carne, è il *logos*, ma viene pensato in una tensione rispetto ad un originario. Nel prologo del Vangelo secondo Giovanni troviamo: in principio era la Parola, il *logos* era presso il Dio -importantissimo tradurre l'articolo- e Dio era il *logos* -dove qui non c'è l'articolo davanti a *theos*. Cioè c'è un rapporto tra *logos* e *o theos*: il *logos* è Dio come il Padre, però *o theos* è il Padre, quindi c'è anche una distinzione, un'alterità tra il *logos* e il Dio. Questo significa che Gesù non è, come noi ripetiamo spesso subendo l'influsso della mediazione delle traduzioni latine, la Parola di Dio, ma è la **Parola del Dio**. Cioè è specificatamente relativo al Padre, e al di là della Parola c'è la re-



altà del mistero del Padre che veniva detta silenzio. Nella lettera ai Magnesi di Ignazio in Antiochia troviamo questa affermazione: «Gesù è il Verbo precedente dal silenzio ed è nel silenzio che il Verbo va accolto». L'originaria concezione cristiana della rivelazione -quella che appunto ho cercato di riscoprire e di presentare nel volume *Teologia della storia*- è Trinitaria, perché presenta una dialettica: la Parola, il *logos*, rinvia al silenzio da cui proviene e risuona a sua volta in un altro silenzio, che è quello dello Spi-

rito in cui la Parola è accolta ed è detta, pronunciata nella nostra vita. Allora la Parola, nella concezione cristiana, abita tra due silenzi: il silenzio dell'origine e il silenzio del destino e dell'accoglienza. L'atto di fede è il secondo silenzio che nello spirito accoglie la parola e apre al primo silenzio, cioè apre al Padre. Questo comporta due conseguenze fondamentali: la prima è che l'obbedienza del-

la fede non è mai fondamentalista e ideologica, cioè la fede non prende il *logos* e lo ripete materialmente come fa l'ideologia, non è l'applicazione di un progetto razionale. La fede obbedisce al *logos*, e l'**obbedienza** è ascolto di ciò che è sotto, di ciò che è oltre, audire, l'ascoltare al di là del detto. Dunque la fede è un trasgredire la Parola in obbedienza alla Parola, è un'accogliere la Parola ed è un continuo entrare nella Parola. Per questo la fede è dinamismo, è processo, è vita, è fuoco divorante, non è possesso tranquillo, non è dominio, non è cattura. Sul pia-

no della conoscenza questo implica l'atteggiamento fondamentale dell'**ermeneutica**, la la scienza dell'interpretazione. Essa nasce storicamente all'interno dell'interpretazione cristiana ed ebraica delle scritture, perché solo l'ebraismo e il cristianesimo concependo la Parola come proveniente da un abissale silenzio, impegna il lettore e l'ascoltatore della Pa-

rola a scavare nella Parola, a superare la Parola. Questo non esiste per esempio nell'Islam, dove la Parola è legge, dunque è detto non interpretabile. Nel cristianesimo, come nell'ebraismo, la Parola è **porta**: in obbedienza alla Parola tu trasgredisci, nel senso etimologico di "vai oltre", passi oltre la parola nel seno di Dio. Le conseguenze ulteriori sono che nessun ascolto della Parola può farsi senza un lungo esperire il silenzio, dunque senza una dimensione di ascolto anche contemplativo; e che ogni ascolto della Parola fruttifica nel gesto, cioè nell'eloquenza silenziosa della vita. La Parola non resta mai soltanto sul piano logico, verbale, emozionale, ma è sempre fruttificante nell'operare del cuore della vita. Per questo, il profeta nella visione biblica ebraico-cristiana, è colui che, con i piedi sulla terra, ha lo sguardo rivolto al Dio che viene, perché è in ascolto della Parola; ma attraverso la Parola si lascia raggiungere, abitare dal silen-

zio di Dio e attraverso la Parola sempre più profondamente entra nel silenzio di Dio nella continua crescita dell'intelligenza spirituale della Parola.

Ci stiamo chiedendo se oggi la Chiesa cattolica, che si trova in una posizione che possiamo definire di minoranza, ha veramente consapevolezza di questa sua situazione, in un'epoca di cambiamento epocale dove ci sono delle sfide molto forti, del multiculturalismo, del confronto così serrato con altre culture, altre religioni soprattutto. E se si riescono a cogliere le freschezze, che comunque una situazione di minoranza può porre all'interno anche dell'annuncio.

Io faccio fatica a ritrovarmi con un linguaggio di carattere prevalentemente sociologico riguardo alla Chiesa, perché credo che il grande problema della Chiesa non è quello dell'essere maggioranza o minoranza. Il grande problema della Chiesa è di essere credente. Il grande **paradosso** è che ci possa essere una Chiesa senza fede, dei credenti che non credono, ma lo ha supposto già Gesù: «Ma il figlio dell'uomo quando verrà troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). In altre parole, non è scontata la fede, neanche negli uomini di Chiesa; ecco perché la Chiesa intanto è evangelizzatrice, in quanto è continuamente evangelizzata, cioè in quanto è continuamente una Chiesa che sta sotto il primato della Parola di Dio. Si può essere una presenza sociologicamente insignificante ed avere un'attitudine egemonica, la storia di tutti i fondamentalismi lo dimostra. Ma chi riconosce l'assoluto primato di Dio e della Sua Parola, si pone **sub verbo Dei**, come dice la conclusione del Sinodo straordinario a

vent'anni dal Concilio. Allora esce da questa attitudine che potremo chiamare egemonica ed entra nell'attitudine vera e propria della fede, che è lo stare sotto la parola per servire la Parola, anche nella sua condizione a volte di abbandono, di solitudine. Allora di fronte allo scenario di una Chiesa -con categoria sociologica- minoritaria, di una Chiesa che sembra non avere strumenti di presenza, di incisività, io credo che la preoccupazione non è quella della *Reconquista*, come si potrebbe pensare in termini mondani, ma è quella dell'**obbedienza della fede**. Una Chiesa che si pone in atteggiamento dell'obbedienza della fede non ha nulla da temere perché è nel cuore di Dio. Una protagonista straordinaria della Shoah, Etty Hillesum, una ebrea olandese deportata ad Auschwitz, scrive un diario bellissimo che è "scomodo" per tutti perché se all'inizio sembra quasi una sorta di confessione erotico affettiva poi questa donna trova Dio e lo trova attraverso il Vangelo -ecco perché è scomoda per l'ebraismo. Ciò nonostante resta ebrea, e si consegna lei stessa alla Gestapo, invece di fuggire come avrebbe potuto in America, per andare nei campi di concentramento ed aiutare i propri fratelli e sorelle ebrei a non perdere Dio nel loro cuore. Lei scrisse: «A volte, quando vengono a prenderci, ci preoccupiamo di salvare l'argenteria, i nostri valori, ecc.. in realtà, l'unica cosa che noi dobbiamo salvare è la **presenza di Dio**». Credo che questo messaggio abbia un valore immenso per la Chiesa in una situazione che si definisce di post-cristianità o di secolarizzazione matura, perché la Chiesa deve confidare perdutoamente nell'unico suo tesoro e ricchezza, che è appunto la Parola di Dio, il suo silenzio, la fede. Quando entriamo in questa ottica, il nostro cuore si apre ad una **grande liber-**

tà, ad una grande speranza, e allora acquista anche forza la nostra evangelizzazione. La Chiesa delle origini era una presenza assolutamente insignificante nella grande complessità dell'impero romano ma diventò in un tempo relativamente breve una presenza dilagante e trasformante. La sua forza fu la fede, che l'ha portata ad essere testimoniante fino al dono della vita e proprio per questo feconda. Per questo credo che la grande sfida di oggi sia di **comunicare ai credenti**. La presenza, per fare un riferimento alla F.U.C.I., di giovani in Università, non deve tanto preoccuparsi di essere una presenza più o meno egemonica, più o meno correlata al potere gestionale e/o politico dell'Università. Deve essere una **presenza testimoniante**, cioè una comunità di donne e uomini che hanno fatto e fanno esperienza dell'assoluto primato di Cristo, così conosciuto, in obbedienza alla sua parola e nell'esperienza del suo silenzio. Quindi di questa esperienza si fanno testimoni con la loro vita, le loro parole, con il loro silenzio. Questa è la presenza che può contagiare e trasformare, perché **suscita interrogazione**. Io credo che dei giovani impegnati nella testimonianza della fede nell'ambito universitario hanno un compito prioritario: con la loro vita suscitare domande e quindi camminare lungamente nella Parola e nel silenzio di Dio per trovare luce su queste domande. Ma se questo manca, ho l'impressione che allora cadremmo in una visione egemonica che non è quella cristiana, che non è quella della Chiesa. Ciò che per noi conta è appunto la presenza lì dove **arde il fuoco** della verità, il fuoco di Dio, della fede.

La vocazione alla profezia

Paul Poupard

Per riflettere sulla "profezia" siamo tornati ai due significati profondi: da un lato parlare al posto di qualcun altro, nel significato di essere strumenti per l'annuncio e per la testimonianza; dall'altro la profezia è anticipazione del futuro, nel senso che si parla prima che qualcosa accada.

L'Annuncio implica un coinvolgimento radicale che è difficilmente compreso e condiviso, in una stagione in cui i "falsi profeti" sembrano essere più ascoltati e seguiti; ha senso allora proporre la profezia in questi termini?

La profezia fa parte dell'essere cristiani, con il Battesimo tutti noi siamo incorporati in Cristo, sacerdote re e profeta. Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione **Lumen Gentium**, ci ricorda che "Il popolo santo di Dio partecipa anche alla funzione profetica di Cristo, quando gli rende una viva testimonianza, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità" (LG, n.12). Ma, è bene ricordarlo, la profezia, in senso più specifico, è innanzitutto un dono ed una vocazione, scaturisce, cioè, da un **atto di amore** del Signore per il suo popolo. E' il Signore risorto che manda il suo Spirito ed elargisce i suoi doni, che chiama qualcuno a vivere più esplicitamente la missione profetica (cfr. LG, n.12). A chi viene interpellato dal Signore spetta poi la risposta e l'adesione alla missione affidatagli. Una missione certamente non facile e senza rischi, giacchè accogliere e

vivere la dimensione profetica dell'essere cristiani nella propria esistenza concreta comporta non solo un annuncio coraggioso e coerente della Parola di Dio, ma soprattutto la testimonianza della vita, in cui azioni profetiche e simboliche rivelano l'agire di Dio nel presente e spingono gli altri ad "aprire gli occhi", a saper discernere nelle scelte quotidiane, ad intravedere il futuro di Dio nel proprio presente e nella propria storia. Sempre nella *Lumen gentium* leggiamo che i laici, attraverso l'azione profetica e la testimo-

ficacia, dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo" (*ibidem*). Se queste sono le coordinate essenziali della profezia cristiana, trovo che sia quanto mai attuale e, direi, necessaria alla vita della Chiesa e al progresso della stessa umanità. Non dobbiamo, comunque, dimenticare che la vera, autentica parola profetica trascende i suoi risultati immediati e produce frutti rispettando le **stagioni di Dio** piuttosto che quelle degli uomini.



nianza, fanno risplendere la luce e la forza del Vangelo nella vita quotidiana, familiare e sociale (LG, n. 35), sottolineando che "questa evangelizzazione o annuncio di Cristo, fatto con la testimonianza della vita e con la parola, acquista una certa nota specifica e una particolare ef-

La Chiesa oggi sa ascoltare le domande dell'uomo e sa avere questo sguardo che sappia indagare all'interno della storia, per cercare di arrivare alle radici profonde dell'uomo ed essere lì annunciatrice? Nell'annunciare sa accogliere ancora integralmente e radicalmente la Parola di Dio, la sa incarnare?

Con il Concilio Vaticano II si è aperta una stagione di profondo e attento ascolto dei "segni dei tempi" da parte di tutta la Chiesa. Nella teologia come nella pastorale, la **storia** è diventata una categoria essenziale per comprendere il progetto di Dio e viverlo sempre più pienamente. Non si può oggi immaginare una Chiesa che non sappia ascoltare, che non sappia inculturarsi per comprendere l'animo umano, lo spirito dei popoli e quindi annunciare efficacemente il Vangelo di Cristo. Per evidenziare questo capacità e volontà di ascolto faccio un

esempio. Su invito del Santo Padre, come Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, ho voluto organizzare un Simposio sulla cultura che precedesse il Sinodo dei Vescovi per l'Europa. Ci siamo **messi in ascolto** del mondo della cultura per offrire, poi, ai Padri Sinodali, degli utili strumenti di analisi e di riflessione. Il testo che raccoglie gli Atti del Simposio (*Cristo sorgente di una nuova Cultura per l'Europa alle soglie del terzo millennio*, in *Il Nuovo Areopago*, 1-2, Forlì 1999) è già diffuso, oltre che in italiano, in inglese, spagnolo, portoghese e russo. Nelle tante esperienze vissute durante il Grande Giubileo del 2000, poi, ho constatato concretamente la volontà di confrontarsi continuamente con la Parola di Dio per incarnarla e ridirla all'uomo d'oggi nelle nuove condi-

zioni di vita che, se rappresentano delle sfide, offrono anche non pochi punti di appoggio per la Nuova Evangelizzazione.

Soprattutto la Chiesa dovrebbe far propria la modalità della profezia nel compimento della sua missione pastorale, in una società nella quale si trova a essere, per la prima volta dopo secoli, in una posizione minoritaria. Ha davvero consapevolezza del cambiamento epocale, che pone delle sfide che non si possono ignorare all'inizio di un nuovo millennio?

Il teologo valdese Ricca, in un'intervista concessa alla nostra rivista (cfr. Ricerca 9-10.2000), ha offerto una riflessione sul ruolo della Chiesa Cattolica nel mondo a trentacinque anni dal Concilio Vaticano II. Ha sottolineato che è cambiato dopo il Concilio, ma anche che «bisogna osservare che la Chiesa non è ancora guarita da questa coscienza egemonica, che ancora adesso la caratterizza. C'è sempre una tendenza a trasformare il diritto in privilegio».

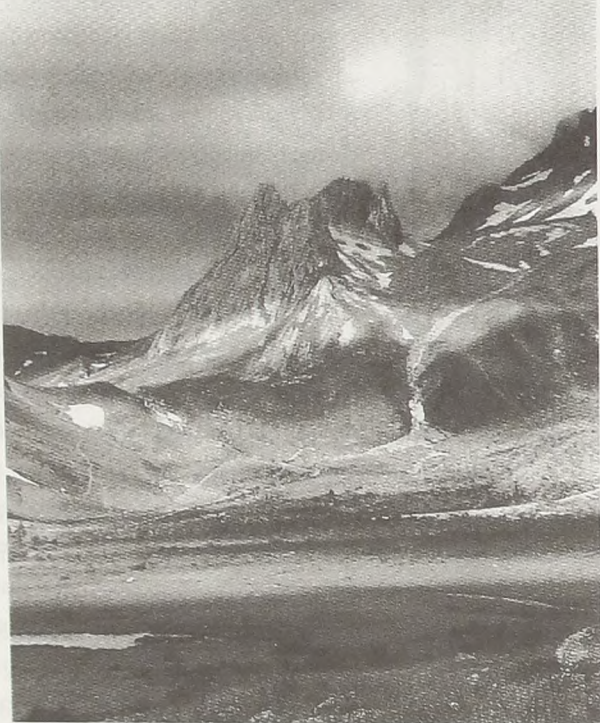
La Chiesa riesce a cogliere la freschezza e le possibilità che una condizione di minoranza può donarle?

E' vero che la Chiesa oggi, in molte realtà, soprattutto dell'Occidente, si trova ad essere, se non numericamente senz'altro culturalmente in minoranza. Certamente sono venuti meno molti privilegi ed i rapporti con la società civile diventano, a volte, conflittuali, specialmente su alcune problematiche. Ma

questo non significa che la Chiesa debba accettare una situazione di minorità o di emarginazione. L'identità della Chiesa non può essere continuamente rideterminata da fattori ambientali o da contesti culturali in continua evoluzione, la sua vocazione e ragion d'essere non è certo quella di seguire le mode culturali o etiche. Due millenni di vita della Chiesa non possono essere annullati o vanificati. Questo significa che c'è un **patrimonio** spirituale, culturale, umano da salvaguardare e da trasmettere alle future generazioni di credenti, senza per questo pretendere una situazione di egemonia o di privilegio. La Chiesa non teme il dialogo ed il confronto, anzi vuole continuare ad offrire liberamente, come un dono gratuito di Dio, questo patrimonio di umanità e di fede a tutti coloro, e non sono pochi, che vanno in cerca di un senso più profondo e di un **progetto** autenticamente umano per la loro esistenza. Profezia, in questo momento storico, è ridire con coraggio e creatività la Parola del Vangelo senza sentirsi emarginati e senza cadere nel vittimismo, giacché la vera e sola forza su cui i cristiani possono e devono contare è quella della **verità** del Vangelo, rivelata da Gesù e resa presente per noi con la forza dello Spirito Santo, Spirito di intelligenza e amore.

Durante il Giubileo, il Papa ha riconsegnando il Concilio Vaticano II ai laici, indicando che è da quei documenti che deve sgorgare la nuova evangelizzazione, in un atteggiamento sincero di dialogo e apertura.

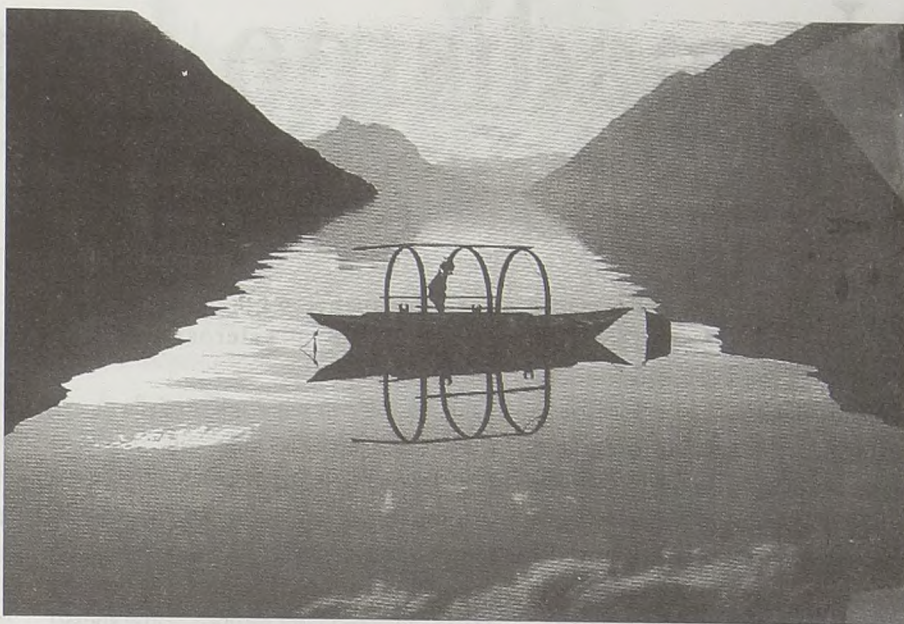
Una chiave per vivere in semplicità e vivacità una situazione di minoranza sono lo studio, la cultura e la formazione di laici che



sappiano essere responsabili? Nella Chiesa esiste questa esigenza di educazione alla responsabilità dei laici?

Le sfide del mondo contemporaneo richiedono grande **attenzione** ma anche grande **capacità** di affrontarle, grande competenza nei settori più cruciali e determinanti. Il Papa ha più volte sottolineato che quello del dialogo fra il Vangelo, la Chiesa e le culture è l'**areopago**, il "campo vitale nel quale è in gioco il destino del mondo". Ripensare la dimensione culturale dell'annuncio cristiano, della Nuova Evangelizzazione a cui siamo tutti chiamati, come l'ha recentemente proposto il Pontificio Consiglio della Cultura con il documento "Per una pastorale della cultura", della Pentecoste del 1999, è, perciò, fondamentale, per ricreare o rinsaldare le basi di una vita cristiana sempre più consapevolmente vissuta. **"Formare i formatori"** è ormai uno slogan di tutti, ma dovrebbe essere ancor di più il *leitmotiv* per i cristiani, per tutti quei laici che si sentono in prima linea nell'evangelizzazione, nella catechesi, nella formazione dei giovani, nel dialogo con la cultura, con i media, con l'economia etc. Alla fase storica in cui è prevalso il "fare", cadendo non poche volte nel rischio del puro attivismo, dovrebbe subentrare la fase della formazione, o, meglio, di una più approfondita **consapevolezza** -anche a livello culturale- della identità cristiana, da cui poter quindi partire per un annuncio e per un dialogo veramente sereno e proficuo.

Come la cultura può mettersi a servizio di questa nuova evangelizzazione, che sappia essere autenticamente strumento di profezia?



Come interpretare la vocazione al dialogo senza rinunciare alla testimonianza della propria identità?

La cultura, attraverso i tanti strumenti a disposizione e le numerose e nuove possibilità dischiuse anche dai nuovi mezzi di comunicazione, può contribuire decisamente alla formazione dei credenti. L'esperienza di fede spesso è ridotta a rapporto intimistico e privato, connotato anche da **forte emotività**. In questa fede, che scade a volte anche nel fideismo, c'è poco spazio per i contenuti, cioè per una conoscenza non emotiva ma più profonda ed organica di Cristo, del Vangelo, della Chiesa e della sua Tradizione viva. Se il Papa ha riconsegnato ai laici i documenti del Concilio Vaticano II è perchè, forse, pochi li conoscono e pochissimi cercano di tradurre quegli insegnamenti in progetti profetici per il presente. La dimensione culturale della formazione cristiana va, dunque, incoraggiata e valorizzata perchè tutto non si riduca ad un vuoto sentimentalismo o ad un vago senso religioso, su cui fanno certamente

più presa i nuovi movimenti "spiritualistici", a cominciare dalla *New Age*. Recuperare questa piena consapevolezza attraverso gli strumenti e le occasioni della cultura significa anche ritrovare una **identità chiara** e ben definita, priva di paure e pregiudizi e dunque molto più disponibile ad un dialogo sincero e fraterno con tutti, per proporre il Vangelo senza imporlo a nessuno. A tal proposito va ricordato il prezioso lavoro svolto dai Centri Culturali Cattolici sparsi in tutto il mondo, che costituiscono un vero "ponte", un luogo privilegiato di dialogo con le diverse culture e componenti della società contemporanea. Sarà, perciò, proprio la **testimonianza concreta** dei cristiani il messaggio più efficace per raggiungere il cuore dei nostri fratelli e sorelle, sarà la nostra profezia quotidiana l'annuncio che troverà l'ascolto più attento, secondo l'invito di Pietro: "Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto" (1Pt 3, 15).

Nomadismo e profezia

Pietro Prini

In un'età delle trasformazioni estremamente rapide com'è la nostra, l'uomo sta scoprendo le forme e conseguenze della propria natura nomade. Ne sono espressioni significative le **ricerche irrequiete** di nuove esperienze, di nuovi stili di vita e di nuovi linguaggi che in questi ultimi decenni hanno assunto specialmente nel mondo giovanile i modi di protesta delle controculture. La scoperta di un nuovo gusto di pratiche lavorative dimenticate o l'invenzione di quelle che trasformeranno senza possibilità di ritorno la stessa condotta mentale dell'uomo, gli esperimenti coraggiosi o ingenui di nuove forme della vita associata, l'evasione dal mondo della città tecnicizzata e il desiderio della festa che celebra le forze vitali e cosmiche in una **civiltà delle sensazioni intense** sono soltanto alcuni degli aspetti in cui si viene manifestando, in maniera sconcertante o anche qualche volta goffa e incerta, questa liberazione dalla «soffocante tristezza di un mondo ordinato sopra l'idea di funzione», secondo l'espressione di Gabriel Marcel. Purtroppo questo mondo nuovo intravisto e cercato sta avendo la sua controfigura disperata nell'inferno della droga. Questa, come tante altre forme nichilistiche di quello che può essere chiamato il nomadismo selvaggio del *dérèglement de tous les sens* - non certamente per «vedere e conoscere», come s'illudeva Rimbaud, ma soprattutto a causa del venir meno di ogni certezza orientatrice - è l'oscura minaccia in cui pare dissolversi tragicamente quel desiderio di liberazione dei giovani che alcuni decenni fa volevano cambiare la vita e la cultura, la musica, l'abbigliamento e la società, abbattendo

i conformismi mentali e politici, disarticolando le **sclerosi dei falsi moralismi**.

Nell'orizzonte di senso aperto dalla nuova scienza non più delle «cose» finalizzate ma degli «eventi» in conflitto, che è il supporto concettuale della nuova cosmologia, il carattere «nomade» dell'uomo non dunque un male o una condizione inibente, o non è destinato ad esserlo per sempre, come spesso la psicologia del fado dell'«uomo senza terra» o «lontano dalla sua terra» ci ha abituati ed ancora ci trattiene ad intenderlo, ma è invece un male tutto ciò che gli impedisce di esserlo veramente. Il compito urgente della saggezza dell'uomo in cammino è quello di condurre fino in fondo il discorso di questa **incarnazione dell'uomo** in un mondo che cambia, eliminando definitivamente l'equivoco che il senso della sua esistenza debba essere cercato in una nuova venerazione di «assoluti terrestri», siano quelli del potere in tutte le sue maschere o del piacere in tutte le sue dissipazioni. L'uomo nomade ha appreso della scienza la sua più alta lezione etica che è l'abolizione della violenza degli assoluti terrestri. Ma il riconoscimento di questo essenziale muoversi verso il futuro, come quello di Elia che cammina quaranta giorni nel deserto verso il monte di Horeb, è anche ciò che dà il senso alla più ineludibile delle domande poste dalla **caduta** dei fondamenti eterni del nostro sapere soltanto umano. «Che cosa abbiamo fatto, si chiede il pazzo della *Gaia Scienza*, quanto abbiamo liberato questa terra dalle catene che univano ad essa il sole? Dove andrà adesso? E dove andremo noi? Lontani da tutti i soli? Precipiteremo senza sosta, avanti, indietro di lato, da ogni parte? Esiste ancora un sopra e un sotto? Non andremo errando in un nulla infiniti

to? Non alita su di noi il soffio dello spazio deserto?».

L'universo è **disabitato da sensi assoluti**. Ma l'uomo religioso che vi trascorre la sua avventura terrestre, è colui che si volge verso i suoi confini, al di là dei quali quel senso può apparire. La scienza, descrivendo l'universo, misura le coste di un'isola, ma lascia aperte le spiagge dell'oceano. Il senso unico della scienza è di renderci disponibili alla trascendenza che si svela nelle creazioni dell'arte, nell'invenzione degli ideali morali e nelle cifre del Sacro. È questa la scoperta più semplice e profonda dell'ecumenismo cristiano.

Sarà un privilegio indiscutibile della nostra civiltà della scienza questa decisiva chiarificazione e distinzione del sacro e del profano, dove all'operare umano sono demandate, senza riserve, tutte le responsabilità che gli competono, mentre alla sua disponibilità interiore, al suo *intimum mentis*, viene consegnato l'impegno di una promessa che oltrepassa l'ordine delle genesi e delle corruzioni. Io penso che in questo senso l'unificazione scientifico-tecnologica che è in atto nel mondo contemporaneo su scala planetaria, è la premessa di un più profondo incontro tra gli spiriti religiosi di tutte le culture e di tutti i continenti. Essa abbattere l'idolatria magica e libera la disposizione dell'anima all'accoglimento del messaggio divino. La **vocazione** veramente ecumenica del **Cristianesimo** esige questa liberazione decisiva all'interno delle sue istituzioni, dei suoi dogmi e dei suoi riti. I veri spiriti religiosi, diceva Franz Jacobi, sono come i raggi della circonferenza che s'incontrano al centro.

Per una cultura dell'uomo

Paolo Guiducci*

“La sua è stata una giovinezza pensante”. Così mons. Giovan Battista Montini ha sintetizzato la figura di Iginò Righetti in occasione del decennale della morte. Poche parole che tuttavia ben esprimono il carattere maturo e riflessivo del giovane riminese, che negli anni dell'espansione fascista si dedicò con impegno allo sviluppo delle attività culturali e dell'istruzione soprattutto tra i giovani, difendendo l'**autonomia** del pensiero cattolico da ogni interferenza di natura politica. Quella di Righetti fu una fede pensata, vissuta e radicata senza alcun compromesso di sorta, nel solco di quel cattolicesimo militante sul quale si è mosso, altro felice “modello” per la chiesa riminese, il giovane Alberto Marvelli.

Il breve percorso di vita (morì il 17 marzo 1939, poche settimane prima della nascita del suo secondogenito Giovan Battista) fu tutto dedicato all'animazione della cultura, con profondo senso di dialogo e di apertura.

Il periodo riminese

Iginò Righetti nasce a Riccione il 3 marzo 1904. Frequentò il Ginnasio a Rimini per trasferirsi a Bologna per proseguire gli studi al Liceo Classico “Galvani” durante gli anni 1919-22.

Il quadro politico-sociale di quegli anni è abbastanza movimentato. Il dopoguerra presenta delle gravi fratture

ganizzazione autonoma, distinguendo maggiormente l'ambito ecclesiale (ACI e FUCI) da quello di intervento politico-sociale (Confederazione Italiana dei Lavoratori e Partito Popolare Italiano, entrambi nati nel 1919). Sono anni di forti tensioni, spesso di **scontro**, tra il mondo cattolico militante e la crescente pressione della propaganda fascista sull'opinione pubblica. In molti ambiti, ma soprattutto in quello dell'educazione dei giovani¹ e dell'Università tali tensioni esplosero in forma di vera e propria repressione, basti citare, uno per tutti, l'assalto e la successiva repressione da parte delle Guardie Regie al corteo degli universitari cattolici che si recavano a rendere omaggio alla tomba del Milite Ignoto nel 1921. Tra quegli universitari, come risulta dalle testimonianze storiche, dalle fotografie e dall'inchiesta svoltasi, si trovava anche Pier Giorgio Frassati.

Non a caso mons. Montini ha accostato la due figure come esempi di impegno per le nuove generazioni, pur evidenziandone le differenze: se il beato piemontese è indicato dal futuro papa Paolo VI quale “campione d'una giovinezza freschissi-

re di carattere sociale, i movimenti politici (specie le agitazioni anarchiche e lo squadristo fascista) sono spesso autori di gravi e sanguinari fatti di intolleranza politica, come per esempio l'uccisione di Don Minzoni e il delitto Matteotti. Il **movimento cattolico**, dopo l'esperienza dell'appoggio ai candidati liberal-moderati nelle elezioni del 1913 (Patto Gentiloni) muove i primi passi, sotto il pontificato prima di Benedetto XV (1914-1922) poi di Pio XI (1922-1939), verso una sua or-



Righetti è il secondo da destra Fondazione Archivio Fondazione FUCI - Donazione Renzo De Sanctis.

ma che ha impresso in falangi d'adolescenti un'impronta di purezza e di vigore", il coetaneo Righetti è presentato come "meno esuberante, più maturo, più dedito alla speculazione e impegnato su un diverso piano sociale".

Il giovane riminese si inserisce appena diciottenne nel teso quadro nazionale. Dopo la sua partecipazione al 6° centenario Dantesco a Ravenna, matura l'idea di fondare un'Università Popolare a Rimini. Un'impegno che già nel 1921 trova la sua concretizzazione nella fondazione dell'Università popolare, appunto, e parallelamente nella pubblicazione di un bollettino mensile. *Ariminum* nelle intenzioni di Righetti doveva

fungere da veicolo di idee e diventare approdo di scrittori e pensatori: "Mirare alla cultura è contribuire, indirettamente, a rasserenare l'ambiente ed avvicinare tendenze opposte" scriverà mostrando un'enfasi quasi "provinciale", destinata a scomparire radicalmente dal suo stile.

L'entusiasmo giovanile di Righetti che si respira in questi scritti doveva in breve tempo lasciare spazio ad una opposizione dialettica matura con il nascente Partito Fascista. Tuttavia bisogna sottolineare come già Righetti guardasse all'**animazione culturale** con fiducia ed ottimismo, assegnandole (quando autentica) un valore di mediazione sociale.

Alla scadenza del primo anno sociale Righetti, "uomo d'azione e di direzione, sensibilissimo alla vita" e impegnato ad incarnare in sé la frase pronunciata da Paolo XI ai fucini "la scienza per la vita", tenne una relazione che elencava le opere promosse dall'Università Popolare (tra le quali merita una citazione l'impegno sostenuto per la nascita a Rimini del Liceo Scientifico, avvenuta nel 1923). Alla fine di quello stesso anno, Righetti di-

e Toniolo e Rosmini...".

Righetti prende posizione nei confronti del **fascismo locale** con ferma sicurezza di pensiero in tre articoli pubblicati sull'*Ausa* nel 1924: il primo "Giustizia non fazione" è una esplicita condanna ai metodi violenti ed autoritari, il secondo "Le cose a posto" interviene circa il difficile binomio di stato e autorità, delineando lo stato come entità al di sopra

delle parti e condannando l'associazione partito-stato, il terzo "Sempre le cose a posto" in cui Righetti nega a *La Prora* di poter essere portavoce anche dei Cattolici delineando con fermezza il profilo di un Cristianesimo Incarnato.

Il suo soggiorno universitario romano, non gli impedì comunque di impegnarsi attivamente anche nella sua Diocesi, per un umile quanto prezioso servizio alla Chiesa. Infatti il Vescovo

mons. Vincenzo Scozzoli lo volle a fianco nel suo sforzo di riorganizzazione dell'Azione Cattolica nominandolo Segretario della Giunta Diocesana di Azione Cattolica Italiana e poi, nel 1927, Presidente. Il primo atto di Righetti fu quello di lanciare l'iniziativa di un **Convegno Diocesano** e per sostenerla dedicò l'estate del 1924 alla visita di tutte le Parrocchie della Diocesi, prospettando un preciso programma: intensa vita intellettuale, solida formazione religiosa e morale, attenzione ai giovani e vivificazione degli adulti.

Roma, la F.U.C.I.

Dal 1924 Righetti dedicherà il suo im-



Righetti è al centro, alla sua destra G. Gonella
Archivio Fondazione FUCI - Donazione Renzo De Sanctis.

venne matricola in Giurisprudenza a Bologna, città che abbandonerà un anno più tardi, nel 1924, per proseguire gli studi a Roma.

Con lo spostamento di Righetti nella Città Eterna, l'**Università Popolare** cadrà presto sotto i colpi del Fascismo, e sarà trasformata in Istituto Fascista di Cultura. Questo avvenne tuttavia non senza attacchi precisi contro l'opera e la persona di Righetti, così almeno appare dal giornale fascista riminese *La Prora*: "Quel tale articolista dell'*Ausa* (giornale cattolico riminese n.d.r.), giovane di anni, ma vecchio per antico pelo, che attualmente si trova a Roma per vivere di studio e di pensiero, ed è teologo e teosofo, e minaccia di sfoderare ad ogni piè sospinto

pegno ecclesiale sempre più a Roma. Appena giunto a Roma Righetti entrò a far parte del Circolo universitario cattolico romano. Venne qui a contatto con la F.U.C.I. che, indipendente dal monopolio nazionale della cultura fascista, aveva portato avanti un programma chiaro nei confronti della riforma degli studi voluta allora dal filosofo Giovanni Gentile. In particolare la **F.U.C.I. difendeva** la libertà di insegnamento, l'autonomia dell'Università dal potere politico, la partecipazione studentesca, la libertà della scuola.

Al congresso di Bologna del 1925, dopo una grave crisi maturata in seno alla Federazione, Righetti si trovò nominato reggente e poco dopo fu designato Presidente contemporaneamente alla nomina di mons. Giovan Battista Montini come Assistente.

Perché Righetti? Certo, il giovane riminese durante il Congresso si era fatto notare per alcuni interventi, e specialmente per difendere a spada tratta quell'idea di "preparazione culturale", vero e proprio filo rosso della sua attività; ma per la sua nomina si può a ben ragione anche citare un passo del Vangelo, per cui **il vento soffia dove vuole**.

Iniziò così un fervido decennio di lavori. Righetti diede alla F.U.C.I. una solida struttura, ne rafforzò il collegamento coll'Azione Cattolica, diede vita ad una serie di congressi nazionali e zonali. Egli volle la Federazione sempre più impegnata in attività religiose e culturali, secondo un meditato programma, portato avanti tenacemente anche malgrado l'avversità del Regime che sciolse i circoli della FUCI il 31 maggio 1931.

Rimane degna di nota la conversazio-

ne avuta con il Gerarca Pavolini, di cui fu testimone Montini, in cui Righetti difese strenuamente il valore degli intellettuali cattolici.

Nel 1933 Righetti fu chiamato a dare vita al Movimento dei Laureati Cattolici, il cui primo convegno nazionale fu celebrato nel 1936, dando vita contemporaneamente alle **Settimane Teologiche a Camaldoli**. Egli portò avanti tali iniziative con zelo, equilibrio e passione fino alla prematura morte.

C'è una frase di Giovanni Paolo II che si potrebbe felicemente sposare a Iginò Righetti per descriverne l'itinerario morale e culturale. Secondo papa Wojtyła, infatti, "Una fede che non diventa cultura non è pienamente accolta, non è interamente testimoniata, non è fedelmente vissuta". Egli ebbe la **promozione della cultura** come esigenza di vita, cercò sempre il dialogo tra le varie prospettive combattendo solo chi non proponeva una ricerca sincera della verità, fu sempre attento ad una animazione della cultura a partire dagli strati sociali più semplici. Lo testimoniano queste sue parole, consegnate al foglio nel febbraio del 1929: "Solo una cultura organica illuminata dalla fede, forma convinzioni profonde e si converte necessariamente in forza di azione: senza conoscenza profonda e precisa si distingue poco e non si riesce a rendere coerente e cosciente la vita; senza una fede vigorosa si giunge a distinguere troppo e a trovare una giustificazione per ogni tradimento. Solo una forte convinzione può assicurare l'equilibrio tra il pensiero e l'azione; far coincidere l'ordine esteriore con l'ordine dell'intelligenza".

Di lui, l'amico Giovan Battista Montini scrisse nel 1939 sulla rivista *Studium* (che costò tanti sforzi, e non solo culturali, a Righetti): "Ebbe fede nel valore delle idee cristiane, perché le sapeva divine, e più

preziose della stessa vita: il sacrificio è possibile a chi crede; e facile a chi ama: Iginò ce ne ha dato un esempio completo".

Cosa è rimasto a Rimini, nella sua città, di questo esempio? A parte il ricordo vivo impresso in coloro che lo hanno conosciuto, a lui è intitolata la **Fondazione** che da 45 anni a questa parte organizza corsi di lingua italiana per stranieri e propone i corsi della Libera Università Popolare, e il più recente Centro Universitario Diocesano, dedicato a Righetti proprio per ricordarne l'impegno cattolico profuso in Università che ha animato tutta la sua breve ma intensa vita.

Nota

¹ Queste tensioni culmineranno con la costituzione nel 1926 dell'Opera Nazionale Balilla e con la successiva soppressione da parte del Regime, in pieno periodo concordatario, dell'associazione scoutistica.

* *giornalista de Il Ponte di Rimini*

BIBLIOGRAFIA

Baroni A., *Iginò Righetti*, Roma 1948.

Righetti I., *Itinerari*, Roma 1959 (raccolta di pensieri).

Righetti I., *Antifascismo Cattolico*, a cura di Bedeschi L. e Grassi P.G., Vicenza 1965.

Pasolini W., *Iginò Righetti e il suo contributo alla crescita del laicato italiano (1904-1939)*, Diss. ad Lauream presso la Pontificia Università Lateranense, A.A. 1975-76.

Antonietti N., *La F.U.C.I. di Montini e Righetti. Lettere di Iginò Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Roma 1979.

Vivere nella storia

Paolo Guiducci e Fausto Lanfranchi*

Spesso riteniamo che la santità sia qualcosa fuori dal comune, e le figure dei santi come persone "anormali", distanti mille miglia dalle persone di tutti giorni. I numerosi beati e santi proclamati da papa Giovanni Paolo II negli ultimi anni (padri, madri, imprenditori e famiglie intere) ci aiutano a superare questa concezione "d'altare" per abbracciare - come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II - un'idea di santità "come con Dio, il solo santo, la **partecipazione alla sua stessa vita**". La stessa figura di Alberto Marvelli ci aiuta a riflettere sulla santità, vissuta nelle pieghe della vita quotidiana. Presidente dei Laureati cattolici e membro del direttivo della Democrazia Cristiana, assessore e comunale e professore di scuola superiore, Marvelli visse da protagonista coraggioso e infaticabile i difficili anni del fascismo, della guerra e della ricostruzione. "Ingegnere di Dio": questa felice definizione ne sintetizza la fedeltà a Dio e la fedeltà alla terra secondo un binomio tanto caro a don Italo Mancini, filosofo e teologo tra i più importanti del Novecento europeo.

Nato a Ferrara il 21 marzo 1918, era il secondogenito di sei fratelli. Papà Alfredo e mamma Maria erano due genitori esemplari, non solo per la fervente pratica religiosa, ma anche per

l'impegno politico, ecclesiale, caritativo. Alberto crebbe in una famiglia in cui, per l'educazione ricevuta, poté aprirsi a dimensioni di vita molto ricche. Nel 1930 la famiglia Marvelli si stabilì a Rimini. Alberto cominciò a frequentare l'oratorio salesiano della sua parrocchia. L'azione formatrice della famiglia si aggiunse quella dell'oratorio, che avrà grande influsso sulla sua vita spirituale e apostolica. Era forte di carattere, fermo, deciso, volitivo, generoso, ha un forte senso della giustizia. Grazie a queste sue qualità umane aveva un forte ascendente sui compagni. Improvvisamente il 7 marzo



Alberto Marvelli con la sorella

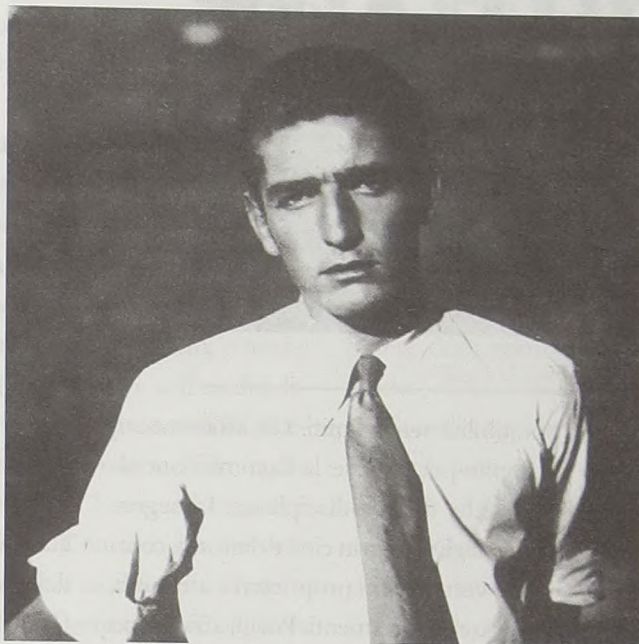
1933 morì papà Alfredo, quando Alberto ha solo 15 anni. Venne anche per lui il momento di fare una scelta decisiva. La pietà della fanciullezza era passata. Tutti

i valori recepiti e vissuti nella fanciullezza Alberto li accettò e li integrò nella sua personalità e decide di procedere verso una vita spirituale adulta in un cammino di "continua **ascesa spirituale**, che non deve conoscere soste o rallentamenti". Nell'ottobre 1933 inizia a scrivere un diario. La prima frase "Dio è grande, infinitamente grande, infinitamente buono" testimonia l'inizio di un rapporto nuovo con Dio, vissuto come relazione profonda da persona a persona. E prende la decisione fondamentale della sua vita. "Non ci può essere una via di mezzo, non si possono conciliare Gesù e il diavolo, la grazia e il peccato. Ebbene io voglio essere tutto di Gesù, tutto suo. Se fino ad ora sono stato un po' incerto, ora non vi devono essere più incertezze; la via è presa; tutto soffrire, ma non più peccare". A partire da questa decisione Alberto iniziò un cammino spirituale, che è tratteggiato nel suo breve diario. La preghiera, la direzione spirituale, la riforma del carattere, un programma di vita e d'impegni: sono i punti fondamentali del suo cammino. Continuò con più intensità il suo apostolato nell'oratorio e nell'Azione Cattolica. Giovane dinamico e moderno, amava e praticava ogni sport: il tennis, la pallavolo, l'atletica, il calcio, il nuoto; ma la sua passione più grande era la **bicicletta**, con la quale compie interminabili gite

con i ragazzi dell'oratorio. La bicicletta era per lui non solo sport, ma anche mezzo d'apostolato di collegamento con amici lontani, di servizio ai poveri. Un'altra grande passione: la montagna: "se io non amassi Dio, credo che arriverei ad amarlo stando in montagna. Solo un Dio infinitamente grande e misericordioso poteva creare cose tanto belle". Alberto aveva un temperamento attivo e il suo dinamismo era inesauribile. Scrisse nel suo diario: "agire sempre, sempre, non stare mai un attimo in ozio. Non perdere tempo" e fece sua una frase di Pio XI "la vita non si può concepire senza azione, se non come morte". Questo dinamismo non era a discapito

della sua vita interiore. Alberto era convinto che non esiste alcun apostolato senza vita interiore, senza preghiera, senza una perseverante tensione alla santità. "Voglio farmi santo" scriverà nel suo diario, dopo aver affermato di voler fare della sua vita una **preghiera continua**. La sua preghiera era in piena sintonia con l'azione; non era evasione, ma impegno di vita. "Preghiera continua, mentale e d'intuizione: porre ogni nostra fatica, lavoro, divertimento sotto lo sguardo di Dio, affinché Egli sia sempre presente in noi". Nel giugno 1936 conseguì la licenza liceale. Al Liceo classico di Rimini ebbe come compagno **Federico Fellini**, che ricorderà sempre Alberto con grande affetto e stima. Si iscrisse all'Università di Bologna alla facoltà di ingegneria meccanica e contemporaneamente alla F.U.C.I. e inizia a frequentarla. In

F.U.C.I. trovò un ambiente spiritualmente ricco: veniva curata una religiosità molto aperta, adatta ad un ambiente di alta cultura; si dava largo spazio alla meditazio-



ne della Sacra Scrittura e alla recita delle ore del Breviario. La F.U.C.I. bolognese stava svolgendo un eccellente lavoro di apostolato nell'Università, sia sul piano culturale che religioso: fra i suoi responsabili Benigno Zaccagnini e Giuseppe Bersani; continui i contatti con Iginio Righetti, Aldo Moro, mons. Giovanni Montini. Alberto visse questo periodo culturale e spirituale con intensa partecipazione. Subì l'influsso, nella sua formazione cristiana e politica, del **pensiero mariteniano**, che veniva allora diffuso in Italia proprio dalla F.U.C.I. Il periodo universitario, 1936-41, segnò una nuova tappa nel suo cammino spirituale, animato dalla meditazione del mistero eucaristico. Alberto era un "innamorato dell'**Euca-ristia**". La riceveva ogni giorno, a qualsiasi ora e a costo di sacrifici e digiuni. Scrisse nel diario: "Ogni qualvolta mi accosto alla Santa Comunione, ogni qualvolta Gesù nella sua Divinità e Uma-

nità entra in me, a contatto con la mia anima, è un accendersi di santi propositi, è come un fuoco che arde, una fiamma che brucia e che consuma, ma che mi rende così felice!".

Conseguita la laurea con ottimi voti, il 30 giugno 1941, Alberto dovette partire militare. L'Italia era in **guerra**; una guerra che Alberto condanna con lucida fermezza e prega nel suo diario: "Scenda presto la pace con giustizia per tutti i popoli, la guerra sparisca per sempre dal mondo". Militare prima a Trieste poi a Treviso svolse in caserma un intenso apostolato. Riuscì a far cambiare molte cose: vinse la bestemmia e l'immoralità, risvegliò il senso della fede nel

cuore di molti, costituì un gruppo di impegno di vita cristiana. Dopo i tragici eventi del 25 luglio e 8 settembre 1943, caduta del fascismo, occupazione tedesca del suolo italiano, Alberto tornò a casa a Rimini. Il 1 novembre 1943 18 cacciabombardieri inglesi sganciano su Rimini una valanga di bombe. Era solo la prima delle 396 incursioni aeree e 15 bombardamenti navali. Rimini fu ridotta ad un cumulo di macerie: l'82% delle case furono distrutte e la popolazione sfollò nelle campagne circostanti o nella vicina Repubblica di San Marino. Alberto sapeva qual era il suo compito e diventò l'**operaio della carità**. Dopo ogni bombardamento era il primo a correre in soccorso dei feriti, a incoraggiare i superstiti, ad assistere i moribondi, a sottrarre dalle macerie i sepolti vivi. Accanto alle macerie, la fame. Alberto distribuiva ai poveri tut-



Il funerale di Alberto Marvelli

to quello che aveva e che riusciva a raccogliere: materassi, coperte, pentole. Si recava dai contadini e negozianti sfollati, comprava ogni genere di viveri. Poi con la bicicletta carica di sporte andava dove sapeva che c'era fame, malattia, bisogno. A volte tornava a casa scalzo o senza bicicletta: aveva donato a chi ne aveva più bisogno. In questo periodo Alberto salvò molti giovani dalle deportazioni tedesche, grazie al tesserino di un'organizzazione paramilitare tedesca. Riuscì anche ad aprire i vagoni già sigillati col piombo e liberare uomini e donne destinati ai campi di concentramento. Dopo la liberazione della città, il 23 settembre 1945, si costituì la prima Giunta del **Comitato di Liberazione**. Fra gli assessori c'era anche Alberto Marvelli; non era ancora iscritto a nessun partito, non era stato partigiano: ma tutti aveva riconosciuto ed apprezzato l'enorme lavoro di assistenza agli sfollati. Aveva solo 26 anni, ma aveva anche la concretezza nell'affrontare i problemi, il coraggio nelle situazioni più difficili, di-

sponibilità senza limiti. Gli affidarono il compito più difficile: la Commissione alloggi, che doveva disciplinare l'assegnazione degli alloggi in città e dintorni, comporre vertenze fra proprietari e affittuari, requisire appartamenti. Poi gli affidarono il compito di presiedere alla ricostruzione della città come Ingegnere Capo del Genio Civile. Svolse questi compiti con dedizione, competenza e sacrificio. Nel suo diario scrive: "**Servire** è migliore del farsi servire. Gesù serve". Il suo posto però era sempre dalla parte dei deboli e dei poveri. L'impegno in politica è modellato sulle parole che Pio XI aveva detto nel lontano 1927 ai fucini, "il campo politico è il campo di una carità più vasta, la carità politica". In politica non ebbe nemici; anche gli avversari lo stimavano e lo ammiravano (alla sua morte la cellula comunista di Bellariva fece un manifesto, in cui lo ringraziava per il bene fatto a tutti). Nel 1945 il Vescovo lo chiamò a coordinare i Laureati Cattolici. Il suo impegno si potrebbe sintetizzare in due parole: **cultura e carità**. "Non bisogna portare la cultura solo agli intellettuali, ma a tutto il popolo". Memore di una precedente iniziativa di Igino Righetti,

diede vita ad un'**Università popolare**. Aprì una mensa per i poveri, per tutti gli emarginati, barboni, sbandati, senza tetto. Li invitava a Messa, pregava con loro, poi al ristorante scodellava le minestre e ascoltava le loro necessità. La sera del 5 ottobre 1946 si stava recando in bicicletta a tenere un comizio elettorale. Alle 20.30 un camion militare lo investì e lo scagliò contro il muretto di recinzione di una villa: morirà poche ore dopo senza aver ripreso conoscenza. Alberto Marvelli rimane nella storia dell'**apostolato dei laici** come una figura esemplare, al quale ben si addicono le speranze che il Concilio Vaticano II deporrà negli anni successivi a favore della responsabilità dei laici nella vita della Chiesa e della società civile. Giovanni Paolo II, nella sua visita a Rimini, lo definì "apostolo esemplare nella vita spirituale e nell'impegno civile".

** Mons. Lanfranchi è il postulatore della causa di beatificazione di Alberto Marvelli*

BIBLIOGRAFIA

Lanfranchi F., *Alberto Marvelli: ingegnere manovale della carità*, Ed. S. Paolo, 1996.

Lanfranchi F. (a cura di), *A. Marvelli. Diario e lettere. La spiritualità di un laico cattolico*, Ed. S. Paolo, 1998.

Zorzi D., *Alberto Marvelli: pienezza di vita cristiana e civile*, Ed. Il Ponte, Rimini 1998.

Lanfranchi F., *In preghiera con Alberto Marvelli*, Ed. Il Ponte, Rimini 1999.

www.europart.it/marvelli
www.albertomarvelli.com

Alle soglie del Terzo Millennio

Carlo Molari*

Per la Chiesa Cattolica il Concilio Vaticano II è stato senza dubbio l'avvenimento più importante del secolo XX. La sua incidenza però può essere valutata solo a lunga scadenza perché richiede la piena ricezione e lo sviluppo delle premesse poste. Trentasei anni sono certamente ancora insufficienti per dare un giudizio completo, o anche solo parziale, sul significato del Concilio e sull'eredità lasciata alle generazioni future, perché il **processo di ricezione conciliare** è ancora in corso e non è chiaro come possa svilupparsi e concludersi. La Chiesa, infatti, non è solo l'oggetto delle decisioni del Concilio, che ha dato indicazioni dottrinali e operative per modificarne prospettive e modelli, ma ne è anche il **soggetto attivo**: la Chiesa intera ha svolto il Concilio ed ora con tutte le sue componenti lo sta compiendo nella sua sostanza. Il Concilio è un evento in atto e lo sarà certamente ancora per decenni. Non si tratta semplicemente di applicare delle regole già fissate, ma di rendere vitale ciò che è stato pensato e deciso, di esprimerne tutte le virtualità. Anche questa fase è essenziale e costitutiva del Concilio. Il Concilio è un **evento** della vita ecclesiale **ancora in corso** e la sua incidenza non può essere valutata semplicemente dai suoi documenti. Questi sono semplicemente gli strumenti di un processo che ha altre misure ed esige altri criteri di valutazione. Realizzare perciò la ricezione del Concilio Vaticano II è un dovere attuale della Chiesa perché essa è un momento essenziale del processo conciliare.

Ricezione del Concilio

Un Concilio è riconosciuto come tale ed ha valore giuridico in quanto è accolto e le sue indicazioni sono recepite da tutti.

Nella dottrina teologica e nella prassi ecclesiale la ricezione di un Concilio (come di un documento o di una legge) non è un semplice atto applicativo, l'esecuzione di ciò che è stato deciso, ma è la verifica della sua autenticità come

atto ecclesiale. Nel simbolo di fede noi dichiariamo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Il **Concilio è autentico** atto ecclesiale quando ne **riflette l'unità** (il Concilio raccoglie tutti i Vescovi con il Papa), la **cattolicità** (il Concilio è detto ecumenico) l'**apostolicità** (trasmette la dottrina e il potere degli apostoli)¹ e la **santità** (si lascia guidare dallo Spirito). Questo è il sigillo della sua verità. In altre parole un Concilio appare come apostolico ed ecumenico solo se è espressione della verità vissuta dalla Chiesa intera. La verità di un Concilio non è garantita finché la sua dottrina non è accolta e fatta propria dalla comunità ecclesiale. La ricezione non costituisce la apostolicità e la ecumenicità del Concilio le quali risiedono, invece, nell'**armonia con la fede rivelata** e conservata nella Chiesa, ma ne è un criterio di rilevamento e di verifica. Scrive Congar: "È bene distinguere tra la qualità interna o proprietà di ecumenicità, e il suo riconoscimento e il criterio che ne se può proporre. Le due cose sono legate ma non sono identiche. Il criterio deve evidentemente cercarsi nel riconoscimento del risultato da parte della Chiesa"². La ragione di queste affermazioni sta nel fatto che il soggetto delle caratteristiche costitutive verità non è una parte della Chiesa o una sua struttura ma la comunità intera. La Chiesa infatti è il luogo della vita di fede e della sua autenticità evangelica. La verità nella Chiesa emerge dalla sua vita e dalla sua storia: il **Magistero** nelle sue diverse funzioni la raccoglie e la formula in modo autorevole. La ricezione è la risonanza armonica della comunità alla formulazione della sua fede e quindi è la conferma che l'opera di formulazione della verità corrisponde allo stato di fatto.

Vi possono essere criteri antecedenti che garantiscono l'autenticità del Concilio, e quindi permettono la dichiarazione della sua ecumenicità. Il fatto ad esempio che sia stato voluto da tutta la Chiesa e accolto nel suo svolgersi con favore ed attenzione. Ma la vera conferma storica viene solo dalla ricezione da parte della comunità ecclesiale che è il

soggetto globale della fede. Il Concilio Vaticano II ha ricordato questa dottrina quando nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa ha scritto: "La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito... non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi. Infatti per quel senso della fede che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità il popolo di Dio... aderis

s c e indefettibilmente alla 'fede una volta per tutte trasmessa ai santi' (Giuda 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica alla vita".

Ci sono teologi che fanno un passo ulteriore ed affermano che un Concilio della Chiesa cattolica è veramente ecumenico

solo se viene recepito anche dalle altre comunità cristiane. Questa ricezione non deve essere necessariamente formale ma può essere anche solo implicita e di fatto. Secondo questo principio, ad esempio, P. Luis M. Bermejo, un gesuita basco, che per più di venti anni ha insegnato al Pontificio Ateneo di Poona in India, afferma che il Concilio Vaticano I non può essere considerato ecumenico perché i due dogmi definiti (la giurisdizione universale e suprema del Papa e la sua infallibilità) non sono stati recepiti dalle altre comunità cristiane⁴. Y. Congar considera questa ecclesiologia "discutibile"⁵, ma avverte la necessità di una "ri-recezione" del Vaticano I come di altri Concili storici. La **ri-recezione** di fatto consiste in una reinterpretazione che possa essere accolta anche da altre comunità cristiane: ortodosse e prote-

stanti. Il che significa che la loro ricezione è ritenuta anche da Congar essenziale all'unità della Chiesa e all'ecumenicità dei suoi Concili. E ciò non solo per motivi giuridici ma in vista di una costituzione della "unica Chiesa di Cristo convocata dalla Spirito come segno salvifico nel mondo". Non è quindi una esigenza di pura politica ecumenica, ma è ricerca della **verità**. Si tratta infatti di far emergere sensi nuovi dalle formule antiche. Secondo Congar (che ritorna su una sua idea già espressa nel 1978)⁶ la "ri-recezione" con-

siste nel "rileggere, in una congiuntura e in un contesto nuovi, una dottrina che si 'riceve' ancora ma in modo più o meno diverso"⁷. Il che significa che alcuni contenuti



ti intellettuali espressi nelle formule precedenti non vengono recepiti, anche se la formula è ancora utilizzata e la definizione accolta. I contenuti, ad esempio, che i redattori della Costituzione *Munificentissimus Deus* e lo stesso Pio XII attribuivano alla formula "Maria assunta in cielo" non corrispondono esattamente ai nostri quando utilizziamo la medesima formula. La stessa cosa a maggior ragione può essere detta di molte formule degli antichi Concili.

È possibile però che un Concilio ecumenico non venga accolto subito per **resistenze profonde** e per i **peccati ecclesiali**. Così è possibile che una proposta vera sia accolta in modo deformato per un certo periodo e che solo dopo lungo tempo emerga nella sua perfezione. È anche possibile che dopo un primo periodo di ricezione un Concilio ven-

ga in parte tradito. D'altra parte anche per una assise conciliare esiste la possibilità di piccoli tradimenti, di formulazioni non completamente adeguate alla fede reale della Chiesa. La storia ha conosciuto episodi numerosi di intromissioni indebite, estranee alla vita di fede. In questi casi la ricezione diventa rettifica e complemento.

Quanto al Vaticano II si può dire che nessun Concilio della Chiesa cattolica ha avuto una ricezione così vasta celere e pronta come l'ultimo Concilio. Non sono mancate tuttavia resistenze e contrasti. È noto che dopo la chiusura del Concilio Vaticano II da parte di alcuni gruppi è iniziata un'opera sistematica di resistenza alla dottrina conciliare. Alcune persone che avevano avuto parte influente nel Concilio sono state messe sotto osservazione per coglierne le debolezze e le insufficienze e a volte sono state anche ingiustamente accusate. Alcuni gruppi anche nella Curia hanno concertato un'azione sistematica per riparare i danni causati dal Concilio e impedirne l'attuazione integrale. Le **resistenze** ancora presenti all'interno della Chiesa cattolica sono espresse in modo visibile nelle frange dei fondamentalisti cattolici, prevalentemente raccolti nel gruppo lefevrano. Essi accusano il Concilio di avere sconfessato la genuina tradizione cattolica e di avere aperto al razionalismo e al modernismo. Per questo lo considerano un Conciliabolo senza vera autorevolezza.

Gli episodi del Vescovo **Marcel Lefèvre** e di altri pochi tradizionalisti sono una inezia rispetto alle resistenze che in altri secoli hanno avuto Concili ecumenici. Lo stesso Concilio di Trento ha richiesto alcuni secoli prima che alcune sue disposizioni disciplinari potessero venire attuate. Ciò non significa che la dottrina del Vaticano II sia stata accolta pienamente e che le sue disposizioni siano state compiutamente realizzate. Occorre infatti distinguere tra una **ricezione globale** ed una **ricezione dettagliata**, così pure tra una **ricezione materiale** ed una **ricezione che perviene allo spirito e diventa formale**. Nel primo caso si accetta la dottrina come è formulata o le indicazioni pratiche nella loro materialità, nel secondo caso si prosegue il cammino delineato, si avanza secondo la direzione indicata in sentieri non ancora esplorati. Il Concilio Vaticano II, infatti non ha emanato solo una serie di prescrizioni come quelle liturgiche od organizzative come quelle relative agli organi di collegialità. Molto di più esso ha offerto un complesso di suggerimenti per la conversione della Chiesa nelle sue diverse componenti. La conversione, come ogni cammino di

fede non dice mai dove conduce, ma invita ad avviare un processo senza sapere dove si potrà pervenire. È certo che lo Spirito del Vaticano II non è ancora penetrato compiutamente nelle varie strutture della Chiesa Cattolica. D'altra parte processi di questa portata richiedono il contributo di intere generazioni. Il che significa che il valore e il significato del Vaticano II è affidato alle nostre comunità e a quelle dei nostri fratelli di altre denominazioni cristiane. **Quello che diventerà vita sarà salvato**, il resto passerà negli annali della storia come speranza delusa od occasione rinviata.

Chiesa in cammino.

Uno degli aspetti più radicali del rinnovamento conciliare è consistito nell'accettare la stessa idea del cambiamento espressa nella formula di aggiornamento usata da Papa Giovanni XXIII. Per molti secoli, infatti, la Chiesa era vissuta nell'illusione di una stabilità definitiva di strutture, di formule di fede e di organismi pastorali. La nuova prospettiva è stata possibile per l'assunzione di una componente fondamentale della cultura moderna: la coscienza storica e, più in generale, il passaggio da una visione statica della realtà ad una dinamica ed evolutiva.

Quando si usavano **modelli statici**, si pensava alla Chiesa come ad una struttura già costituita e perfetta. I difetti riguardavano eventualmente l'inadeguata azione apostolica dei responsabili, l'infedeltà e le scelte imperfette dei fedeli, ma non la sua realtà. Interpretata all'interno della storia, invece, la Chiesa stessa si è scoperta in processo: essa non è, ma diventa. L'incidenza di questa consapevolezza può essere colta in tutti i capitoli dell'ecclesiologia conciliare, in particolare nel nuovo modo di descrivere le strutture sacramentali, di concepire gli stati di vita, come il laicato, di presentare la missione ecclesiale nel mondo e di giustificare l'ecumenismo. Evidentemente a queste incidenze teologiche corrispondono nuove sensibilità pastorali.

Come **popolo di Dio**, corpo di Cristo, tempio della gloria, secondo le diverse simbologie bibliche richiamate nel testo conciliare, o come sacramento di salvezza, secondo la formula teologica assunta dal **Concilio**, la Chiesa risponde ad una convocazione e acquisisce nel tempo la sua identità. Popolo in cammino, corpo in crescita, tempio in costruzione, comunità in formazione, la Chiesa ha caratteristiche provvisorie e compiti mutevoli. Essa si struttura attraverso molteplici esperienze storiche e acquisizioni successive. In questa

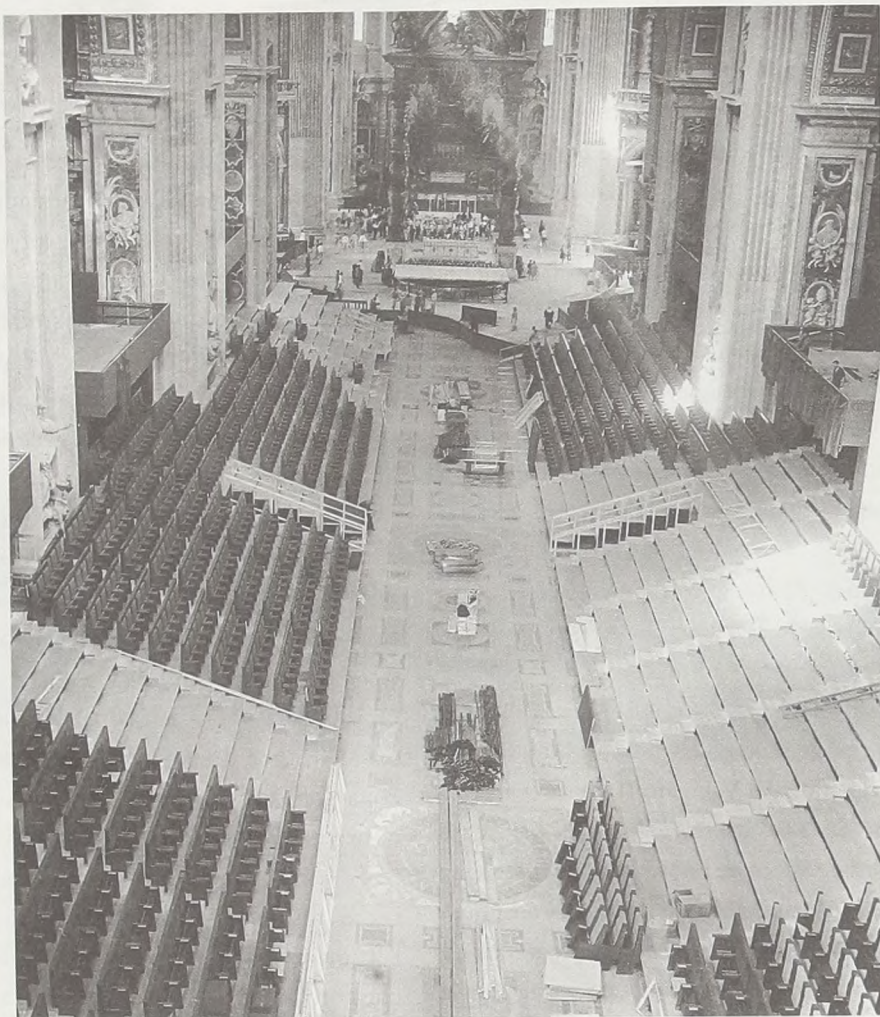
luce è possibile chiarire l'ambiguità contenuta nel modello giuridico che ha caratterizzato la dottrina teologica sulla Chiesa sin dalle sue prime forme storiche del secolo XIV. I **trattati autonomi** sulla Chiesa, infatti, si sono impostati sulle problematiche dei conflitti di potere sorti con l'impero ed hanno perciò accentuato il complesso di strumenti giuridici e strutturali nei confronti della dimensione comunitaria e carismatica, che invece era molto avvertita nella teologia precedente. Ogni ecclesiologia giuridica tende a prospettare la Chiesa in un quadro statico ed immutabile. Richiamarsi alla realtà trascendente della Chiesa non deve esimere di fare i conti con le sue dimensioni storiche perché solo queste sono il luogo di emergenza dell'azione di Dio.

Chiesa sacramento di salvezza

Il modello teologico che ha consentito il superamento del dualismo è stato quello di Chiesa-sacramento. La stessa comunità è apparsa una funzione sacramentale: costituita dai simboli che utilizza, espressione storica del loro significato salvifico e soggetto attivo delle loro dinamiche. Chiamare la **Chiesa sacramento** significa affermare che essa appartiene all'ordine dei simboli. Che cioè essa richiama o manifesta realtà più grandi o diverse da sé. Cristo viene chiamato il sacramento fondamentale della salvezza umana. Lo è per la rivelazione degli autentici ideali di vita operata in tutta la sua esistenza culminata nella morte/glorificazione, quando fu

costituito Messia e Signore (cfr. At 2,36). La Chiesa continua nel tempo questa missione e come Cristo dovrebbe **rendere visibile** nelle diverse situazioni il Bene divenuto amore, il Vero fattosi Parola, la Giustizia tradotta in progetti, la Vita espressa in forme inedite. Questa funzione viene esercitata quando la comunità ecclesiale sa compiere scelte di condivisione, di perdono, di solidarietà verso i poveri: con tutti i gesti cioè che incarnano l'amore di Dio e rendono riconoscibili i suoi figli. Tutti i gesti ecclesiali che concretizzano questa missione nella storia hanno carattere

sacramentale: traducono l'azione salvifica di Dio, richiamano realtà diverse. Queste azioni quotidiane per acquisire e conservare il loro carattere rivelativo richiedono momenti simbolici particolari. Sono appunto i sacramenti rituali, attraverso i quali la comunità ecclesiale prende coscienza della azione di Dio, la accoglie e si impegna a rivelarla nel tempo. Essi sono rias-



sunto della storia, stimoli di nuova fedeltà e alimento della sua vitalità. La Chiesa è quindi sacramento reale della salvezza in virtù dei sacramenti e questi sono espressione rituale della sua funzione rivelativa.

I sacramenti in questo senso sono i **gesti di coerenza** della comunità credente. Ma, inseriti in una storia e portatori di una lunga tradizione di fede, i gesti sacramentali trasmettono ricchezze e simboleggiano valori, che vanno molto oltre

le attuali esperienze comunitarie. Narrare esperienze passate e fare memoria di santi è rilevare il valore di un passato, riassumerne i simboli e approfondirne le acquisizioni. I simboli strutturano una comunità e la costituiscono nella sua identità perché la ancorano ad un passato dal quale essa desume linfa vitale, programmi ed ideali.

La distinzione tra **sacramento vitale**, che è la Chiesa come soggetto di scelte storiche, e **sacramento rituale**, che è la struttura simbolica dell'agire ecclesiale, si richiama al duplice livello del simbolismo umano: quello immediato e quello funzionale. Una madre che bacia il figlio esprime con immediatezza il proprio amore: con un gesto simbolico mette in moto dinamiche vitali, comunica energia e modifica la condizione del figlio. Come l'amore, così ogni spinta vitale ha bisogno di gesti per concretizzarsi e necessita di simboli: consiste infatti in una realtà più grande di quella che riesce ad esprimere e a comunicare. Il dono offerto può essere accolto solo a tappe e resta sempre più grande dell'accoglienza realizzata. La vita ha una riserva che non può esaurirsi e che supera sempre le concrete sue manifestazioni: **l'amore creatore di Dio**. Per questo ogni persona ha bisogno di rituali simbolici attraverso i quali si allena ad accogliere la vita che si offre. Anche una comunità si struttura attorno ai simboli dei propri ideali. I rituali di una comunità umana riflettono e organizzano liberamente la struttura simbolica della vita stessa.

I sacramenti ecclesiali appartengono a questo secondo ordine di simbolismo vitale. Essi traducono i valori attorno cui la comunità ecclesiale si riunisce e attraverso cui cresce. I gesti sacramentali immediati o primari sono le scelte storiche della comunità ecclesiale che rendono visibile l'amore misericordioso di Dio e incarnano la sua azione salvifica. I sacramenti rituali sono funzionali a questa azione storica. Il **sacramento**, perciò, non è atto di magia e neppure un miracolo, ma è **accoglienza dell'azione del Bene, del Vero, del Giusto, della Vita**. In termini religiosi è accoglienza della azione salvifica di Dio attraverso gesti consapevoli e liberi. Il sacramento, come gesto ecclesiale, non opera a dispetto dell'uomo ma suscita la sua adesione. Se la Chiesa non compie gesti simbolici autentici non esiste atto sacramentale nonostante i riti esatti o le parole sacre. L'azione di Dio non viene affatto esclusa affermando che essa si manifesta e acquista rilevanza storica solamente nella azione della comunità ecclesiale. I gesti simbolici della vita vengono compiuti quotidianamente, ma la loro intensità ed efficacia

dipendono esclusivamente ai riferimenti ideali che hanno. Dio non aggiunge nulla all'azione delle creature, ma la fonda e concede loro di trascendere continuamente la loro condizione. Dio infatti "non opera qualcosa non operata dalla creatura, né si affianca all'agire della creatura: rende solo possibile alla creatura superare e trascendere il proprio agire" Se l'azione salvifica di Dio diventa storia, i criteri della efficacia devono essere rintracciati nella creatura stessa e nelle sue dinamiche e non fuori di esse.

In questo senso la Chiesa può essere concepita come luogo consapevole di emergenza dell'azione salvifica di Dio a favore di tutti gli uomini. Quando le comunità cristiane di oggi si impegnano a vivere la fede in questa prospettiva, il Concilio Vaticano II appare nel valore di assise ecumenica della Chiesa di Cristo. Esso viene sancito come **Concilio universale**.

Note

¹ Scrive in merito un autorevole manuale teologico: "I Concili sono.. assemblee straordinarie in cui la Chiesa si lascia giudicare da Cristo, suo fondatore, e si interroga sulla propria apostolicità. Essi continuano l'opera degli apostoli ma rappresentano anche lo sforzo di ritornare alle sorgenti apostoliche; hanno un carattere missionario e riformatore insieme. In questo duplice senso i concili costituiscono l'atto eminente attraverso il quale la Chiesa esercita la sua funzione apostolica. Nei Concili ecumenici la Chiesa, cui è stato affidato il compito di annunciare il vangelo, si confronta con il vangelo medesimo. La Chiesa, fondata da Cristo, si interroga per conoscere se la sua vita viene o meno vissuta in conformità alla propria costituzione, e se le leggi che essa emana rispecchiano la sua struttura più profonda, che è quella della *communio*" Dupuy B. D., *Teologia dei ministeri ecclesiastici*, in AA.VV., *Mysterium salutis*, Queriniana, Brescia 8.1975 pp.622-623.

² Congar Y., *Conclusioni*, in AA.VV., *Il concilio e i concili*, Paoline, Roma 1961, p.443.

³ *Lumen Gentium* 12, EV 1,316.

⁴ Bermejo L.M., *Towards Christian Reunion. Vatican I: Obstacles and Opportunities*, Aand, India, Gujarat Sahitya Prakash, 1984 pp.316.

⁵ Congar Y., *Le Vatican I en question, Recension d'ecclésiologie conciliaire*, in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques* 68 (1984) pp.449-456 analisi dettagliata e critica. L'espressione citata è a p.451.

⁶ Id. RScPhTh 62 (1978) p.88; 69 (1979), p.621.

⁷ Id., RScPhTh 68 (1984), *Le Vatican I en question*, a.c. p.452.

* teologo dogmatico

Un laboratorio a Nord Est

Gianmarco Dal Bianco*

Arzignano, 22.000 abitanti in provincia di Vicenza, è per molti versi un modello nel "modello Nord-Est".

Stiamo parlando di una città che con il suo comprensorio, rappresenta il primo polo mondiale per la lavorazione delle pelli: le statistiche dicono che il 40% delle pelli lavorate in tutto il pianeta, passa per il comprensorio della "città del Grifo". Se la media nazionale della presenza di immigrati è del 2,5%, dati alla mano, nella provincia di Vicenza (terza "potenza industriale" d'Italia, con disoccupazione al 2,9%, meno che in Giappone) tale presenza si alza al 5-6%. Ad Arzignano e dintorni siamo ormai oltre il 10%.

Non si può fare un identikit dell'immigrato medio - mi spiega Gianfranco Signorin, sindaco della città- perché abbiamo 52 diverse nazionalità presenti...

Eppure una volta questa, come del resto tutto il Veneto, era terra d'emigrazione. Come ha visto mutare il volto della sua città negli ultimi anni?

Be', io non ho un ricordo preciso della Arzignano che emigrava. Tuttavia, ricordo molto bene Arzignano che iniziava ad accogliere immigrati. I primi arrivarono, intorno al 1975, da quella che allora si chiamava Jugoslavia e da allora il flusso non si è più interrotto.

Infatti, se non mi sbaglio, qui la presenza di immigrati raggiunge il 10%, su una media nazionale del 2,5%. Allora, che cosa significa

amministrare una città di 22000 abitanti nel ricco Nordest, con un così alto numero di presenze straniere?

Bella domanda...Vedi, anche noi avremo potuto cavalcare un certo senso di "disagio", fra l'altro infondato, che si avverte nei confronti degli immigrati... Avremo potuto scendere in piazza, come fanno altri, e averne un immediato ritorno dal punto di vista politico. Ma ciò non corrisponde alle mie idee e alle mie convinzioni di fondo, e nemmeno corrisponde a ciò che effettivamente si avverte qui nei confronti degli immigrati. Queste persone sono arrivate qui attratte dalle industrie della zona, lavorano e non c'è la sindrome da invasione che si avverte in altri contesti. Se qui c'è questo benessere è anche per merito di queste persone che sono venute a lavorare nelle nostre imprese. Di questo gli Arzignanesi sembrano essere consapevoli...

Allora, che rapporti ci sono fra autoctoni e immigrati, e che iniziative hanno assunto l'Amministrazione comunale e la società civile nei confronti del fenomeno immigrazione?

Come ho già detto prima, se non c'è una sindrome da invasione, è anche per merito delle scelte politiche che sono state fatte per una "gestione in positivo" del fenomeno. Inoltre, ho già ricordato che c'è una certa consapevolezza che anch'essi sono artefici del benessere che caratterizza la nostra zona. Certo è che, con una presenza così massiccia, che è

forse al limite di quella che io chiamo una "assorbibilità naturale", basta una scintilla per fare scoppiare un incendio. Per questo motivo, ad esempio, ritengo che sia necessario un maggiore coinvolgimento-presenza degli imprenditori, per cercare ad esempio di rielaborare il modello economico cittadino... Comunque come Amministrazione ci siamo impegnati a istituire dei centri di accoglienza in alcune strutture presenti in città, secondo diverse tipologie d'intervento, rispondenti alle diverse esigenze che via via venivano emergendo. Così si è passati da un primo centro che accoglieva settanta persone stabilmente, vista la sua sopravvenuta ingestibilità, a un centro più piccolo, che accoglie per tempi limitati persone in numero minore. Si è provveduto a costituire un "fondo di garanzia" per le locazioni, ma è stato poco utilizzato. Inoltre, senza la presenza dei volontari e senza la collaborazione della Chiesa locale, molto di quello che si è fatto non sarebbe stato realizzato: i parroci sono stati fra i primi a muoversi. Penso, in fine, che il nostro Assessorato all'immigrazione sia un *unicum*: non ho ancora sentito della sua esistenza altrove... Il prossimo passo sarà quello di rendere possibile un dialogo fra i diversi gruppi di immigrati, perché, se è vero che con noi comunicano

poco, fra di loro comunicano ancora meno. Ecco perché ci stiamo organizzando per fare in modo che comincino a lavorare fra loro per costituire una sorta di "parlamentino dell'immigrazione".

Veniamo al punto dolente per il sentire comune: che mi dice riguardo all'ordine pubblico?

Occorre fare due precisazioni. La prima è che la nostra società è **cambiata**: non è più pensabile vivere come in una società rurale. La seconda è che se fosse vera l'equazione immigrazione uguale **criminalità** allora qui avremo un tasso di criminalità altissimo. In realtà è addirittura inferiore rispetto alla media di cittadine di queste dimensioni. Cero, collaboriamo con le Forze dell'Ordine e con la Prefettura nello scoraggiare il formarsi di situazioni di palese illegalità-irregolarità. Contro tali situazioni occorre agire con la massima fermezza. Comunque c'è da dire che i primi custodi dell'ordine sono proprio gli immigrati, poiché sono i primi a rendersi conto della particolarità della loro situazione. Come abbiamo detto prima, basta una piccola scintilla per far scoppiare un incendio, e quest'estate ci siamo andati vicino, a causa di una rissa scoppiata in un bar fra un albanese e un magrebino. L'assurdo è che, se la stampa locale ha quasi montato un caso su questo, per un fatto uguale causato da due ubriachi nostrani in un paese vicino, gli stessi media hanno glissato con un breve trafiletto.

Dal punto di vista legislativo, che poteri ha effettivamente un'Amministrazione comunale nella gestione dei fenomeni migratori?

Nessun potere, è questo lo ritengo francamente un errore di impostazione legislativa. Infatti, il comune dovrebbe essere il primo referente dello Stato per la gestione dei flussi. Infatti ai comuni è demandata in toto la questione casa, la questione scuola, l'assistenza sociale e sanitaria di base. Perciò un'impostazione verticistica come la attuale la trovo sba-



Gianfranco Signorin è impiegato amministrativo. Sindaco dal 1995, è alla guida di una lista Cirica, supportata dai partiti del centro-sinistra

gliata. Vorrei fare un esempio: gli imprenditori del Nord-Est, chiedono la possibilità di avere un certo numero di immigrati al Governo. Però non sembra si preoccupino di vedere se effettivamente sul territorio vi siano le strutture in grado di accogliere queste persone: ecco perché ci dovrebbe essere un coinvolgimento in prima persona delle amministrazioni comunali, delle regioni e infine dello Stato.

Tornando al problema dell'Ordine pubblico, che fare perché non si accenda la scintilla dell'intolleranza?

L'ordine pubblico rimane e giustamente dovrà rimanere una prerogativa dello Stato. Certo, è possibile vedere che lo stesso Stato sia a volte in difficoltà nel garantire l'ordine pubblico, ma, come si diceva prima è sicuramente cambiata un'epoca. Come Amministrazione diamo un'azione di supporto, ad esempio con la polizia municipale (che verrà a breve "ri-

formata"). Certo, come si diceva prima è necessario far lavorare la società civile in positivo, e come sempre si diceva prima i primi custodi della legalità sono gli stessi immigrati.

Concludendo, come vede la sua città oggi e soprattutto si può parlare già di integrazione, di società multiculturale?

Penso che Arzignano possa essere considerata un laboratorio, un'esperienza pilota per centri aventi le stesse caratteristiche, che a breve si ritroveranno ad affrontare il problema immigrazione. Certo, non si può parlare di isola felice, ma nemmeno di città allo sbando... Penso però che sia prematuro parlare di **integrazione**: l'integrazione è solamente agli inizi e sarà un fenomeno compiuto quando i figli degli immigrati che sono nati qui o che frequentano la scuola qui (in alcune classi materne i figli di immigrati rappresentano il 17% della popolazione scolastica), saranno grandi e entreranno nel mondo del lavoro. Allora si potrà dire che l'integrazione sarà compiuta. In fondo lo stesso è accaduto ai nostri connazionali emigrati: i loro figli sono integrati nelle società che li ospitano e non sembra vogliano tornare se non come turisti. Oramai "appartengono" a quella società. Lo stesso sta accadendo con i figli degli immigrati: i bambini fra loro non hanno differenze, e sviluppano, come dire, un senso di appartenenza al nostro contesto sociale.

Dunque siamo solo agli inizi.

Sì, siamo solamente agli inizi... dei buoni inizi...

** studente di Giurisprudenza, aderente al gruppo della F.U.C.I. di Trento*

Tra accoglienza e istituzionalizzazione

Stefano Allievi*

Anche l'Italia sta vivendo, ultima arrivata sul palcoscenico europeo, il cambiamento, storico, che riassumiamo nel passaggio ad una società che con espressione imprecisa ma di comodo, potremmo chiamare plurireligiosa e pluriculturale¹. Un passo forse più difficile ancora per l'Italia, rispetto ad altri paesi europei, più abituati ad una pluralità religiosa almeno interna, relativa al mondo cristiano. Da noi il quasi **monopolio cattolico** -e il suo sostanziale privilegio istituzionale- ha di fatto offuscato la presa di coscienza della progressiva pluralità, anche sul piano religioso, che sempre più stava caratterizzando gli altri paesi europei. E forse questa "disabitudine" -non mi riferisco al solo mondo ecclesiale- non è estranea alle reazioni che questa stessa pluralità, almeno in questa fase, sembra suscitare in alcuni settori (ampiamente mediatizzati) della società. Tanto più che oggi il **confronto** non è con minoranze comunque considerate in qualche modo "di famiglia", come quelle protestanti tradizionali o quella ebraica, ma con una minoranza un po' più "altra": quella **islamica**, appunto.

Detto questo, lo rileviamo subito, siamo tra coloro che tendono a "de-islamizzare", per così dire, la questione della pluralità religiosa e delle "crisi" che comporta. E del resto, quanto a reazioni, la difficoltà di accettazio-

ne di forme religiose altre, come i Testimoni di Geova e i Buddisti; che pur avendo entrambe firmato un'Intesa con il governo non riescono a vedersela ratificata dal Parlamento, a seguito di resistenze su vari fronti, dimostra che il problema non è solo "islamico". Tutto ciò, naturalmente, senza negare le "specificità" che la presenza islamica comunque suppone, a cominciare da quella numerica, che ne fa oggi di fatto la **seconda religione**, seppure con una maggioranza di residenti privi di cittadinanza.

Complessivamente si tratta infatti di un insieme cospicuo, a cui possiamo attribuire, almeno dal punto di vista dei riferimenti socio-culturali d'origine, un peso certamente non inferiore alle settecentocentomila unità, intendendo con questi i "provenienti da paesi musulmani"², i naturalizzati e i convertiti.

Detto questo, il problema dei numeri non è il più rilevante. Essi servono appunto a determinare un ordine di grandezza. Ma il problema, o meglio il fatto, è qualitativo, non quantitativo. E ci mostra un islam non più solo neo-arrivato, ma ormai anche in piena "fase due": quella della sedentarizzazione, della stabilizzazione, in parte anche dell'istituzionalizzazione, per quanto ancora ad uno stadio relativamente embrionale³.

Quali le specificità? Per citarne alcuni elementi, che abbiamo approfondito altrove, possiamo almeno sottolineare: la **diversificazione** dei paesi di provenien-

za, che impedisce di fatto l'identificazione, sia sul piano istituzionale che su quello della percezione, con un solo paese di provenienza; la maggior **velocità** di ingresso e di insediamento, la più diffusa condizione di **irregolarità** e la maggior **dispersione** lavorativa e residenziale rispetto ad altre realtà europee; la scarsità di **provenienze** da ex-colonie, con un legame preesistente (ad esempio culturale e linguistico) con il paese di emigrazione; il ruolo importante giocato dai **convertiti**; il fatto che la presenza islamica si **visibilizza** già con la prima generazione; la mancanza o la **debolezza relativa**, almeno per ora, di interlocutori associativi laici di qualche peso e rappresentatività, che rende ancora più rilevante il ruolo sociale e religioso giocato dal tessuto delle moschee.

Ci sono poi le questioni concernenti il rapporto con la realtà esterna: quelle concernenti la legittimazione dell'islam, e quelle riguardanti il suo processo di **istituzionalizzazione**⁴. Nonché, in questo processo, il ruolo importante che gioca anche il mondo cattolico, attraverso l'associazionismo ma anche un capillare lavoro di presenza culturale, talvolta attraverso prese di posizione pubbliche, in un senso o nell'altro.

La legittimazione dell'Islam molto si gioca tuttavia anche intorno ad aspetti giuridico-sociali, che insieme a quel-

li legati a immagini talvolta distorte ma comunque inquietanti provenienti da alcuni paesi musulmani (si pensi alla questione del fondamentalismo⁵), ne costituiscono anche la visibilità mediatica e dunque l'immaginario sociale.

Il processo di istituzionalizzazione è, se vogliamo, l'aspetto formale del meccanismo di legittimazione. Il suo aspetto più noto e simbolicamente significativo è ovviamente quello legato all'Intesa: che, all'atto della sua firma, sancirebbe in maniera ufficiale il riconoscimento di una istituzionalizzazione interna, formalizzandola anche rispetto all'esterno. Ma che già in corso d'opera, in atto, per il semplice fatto che il processo inizi, costituirebbe di fatto un primo e decisivo passo verso l'istituzionalizzazione (letteralmente: il considerare che è diventato istituzione – interna) dell'Islam. Il riconoscimento dello Stato, di fatto, **crea l'interlocutore**, come è del resto accaduto anche in altri paesi europei, e in Italia rispetto ad altre comunità religiose minoritarie: il che costituisce già una prima significativa risposta anche al perché della pluralità di richieste di riconoscimento, e delle conseguenti conflittualità tra leadership concorrenti.

Qui ci limitiamo a ribadire la **legittimità** della richiesta di Intesa e la sua piena sostenibilità: di principio, numerica (trattandosi comunque della seconda comunità religiosa presente nel paese, dopo quella maggioritaria cattolica – naturalmente includendo i residenti, e non solo i cittadini), politica (anche nel senso, non secondario, pur se auspichiamo non diventi primario, di politica 'estera'), e anche

giuridica, almeno ad una prima analisi dei progetti di intesa finora proposti alla discussione, che nonostante diffusi timori non sembrano avanzare richieste in contrasto con l'attuale ordinamento giuridico⁶.

Pare in ogni caso irrealistico ipotizzare una rapida conclusione della vicenda dell'Intesa con l'Islam, sia per motivi **concernenti** l'Islam stesso (ad esempio la risoluzione in via definitiva del problema della rappresentanza), sia per motivi che hanno a che fare con vicende politiche più generali. I due poli hanno infatti posizioni diversificate sui problemi delle Intese (sono stati alcuni partiti di centro-destra a bloccare la ratifica parlamentare delle ultime due, siglate dal governo D'Alema), e vi sono forti pressioni, per esempio in una parte del mondo cattolico, ma non solo in esso, affinché, al posto delle intese mancanti, si approvi una nuova legge sulle libertà religiose: legge che, di per sé positiva, se bloccasse tuttavia le altre intese aprirebbe ad un regime di doppio binario, di religioni di serie A e di serie B, difficilmente sostenibile in termini di uguaglianza di diritti e dunque di legittimità democratica.

Ci preme sottolineare tuttavia che l'ossessione 'statalista' e centralizzatrice, implicita nell'enfasi sul processo di intesa, non deve farci dimenticare gli importanti **risvolti locali e decentrati** del processo di istituzionalizzazione: che, rispettando in questo le caratteristiche intrinseche e ineliminabili dell'Islam, e in particolare l'assenza di un clero formalizzato e gerarchizzato, nonché di riconoscimento interno indiscutibile, dovrebbe tener conto che, sul piano locale, per molti motivi, a cominciare dalle diverse presenze etniche d'origine, ma anche per altre ragioni (presenza di mo-

schee facenti capo ad organismi, movimenti, confraternite, gruppi locali, ecc., differenti), l'istituzionalizzazione può dare luogo a risultati ed equilibri diversi da quelli raggiungibili sul piano nazionale. In pratica un diverso ambito territoriale potrebbe dare luogo a una **diversa composizione** dell'interlocutore islamico. L'istituzionalizzazione infatti passa anche per la presenza e l'attivismo nelle istanze locali, municipali e regionali, su problemi non indifferenti, che vanno dall'alimentazione ad altre modalità di presenza e manifestazione culturale nella scuola⁷ alla macellazione halal, dai luoghi di culto ai cimiteri (una forma, come mi è capitato di notare altrove, di integrazione post mortem, di fronte alla quale assistiamo talvolta a resistenze, da parte istituzionale – per esempio nella concessione di aree cimiteriali – perfino sorprendenti).

E' del resto soprattutto sul piano **locale** che si manifestano i momenti e i luoghi di confronto, di incontro e anche di scontro: che si manifestano i problemi, insomma, e che si sperimentano le possibili soluzioni dei medesimi. Ci preme a questo proposito, contro ogni buonismo o irenismo facile, notare che incomprensioni e problemi, rispetto a un fenomeno nuovo, e anche iniziali reazioni di rifiuto, sono sociologicamente non solo comprensibili, ma in un certo senso "normali", fisiologiche, di fronte a un fenomeno inedito e quasi mai "spiegato". Diventano o possono diventare patologiche, come lo sono diventate alcune in tempi recenti, soprattutto per effetto di una gestione non accorta, e quando ad esse si sovrappone una qualche forma di strumentalizzazione politica⁸.

L'ultimo aspetto che è importante sottolineare è quello delle interpretazioni che della presenza islamica dà la società d'accoglienza: un fattore decisivo nel favorire o meno un sano processo di integrazione. In questo ha un ruolo decisivo anche l'**immagine del problema** veicolata dalla stampa⁹. Ma su questo pesa anche l'opinione di altri attori sociali e religiosi, e in particolare della confessione religiosa maggioritaria, la Chiesa cattolica, che ha di fatto o comunque si è assunta, in particolare attraverso l'associazionismo che si occupa di immigrazione (Caritas, ecc.), una responsabilità formativa e culturale, in direzioni peraltro non sempre omogenee. Non riconducibili ad un disegno unitario, e rispondenti a preoccupazioni di ordine differente, sono infatti le posizioni espresse in tempi recenti da differenti episcopati, e da altre istanze religiose¹⁰, che del resto rispecchiano differenti sensibilità presenti nella società stessa.

Il dibattito comunque, nella Chiesa come nella società, resta e resterà aperto: e dopo tutto è appena cominciato, certamente – e diremmo fisiologicamente – non è ancora maturo, e spesso non è nemmeno sufficientemente informato (quando non è, troppo spesso, disinformato e magari anche disinformante). Si scontano **carenze conoscitive** della concreta realtà islamica italiana, al di là di generiche conoscenze di principio dell'Islam. E si sconta anche l'insufficienza delle conoscenze personali, tra uomini e donne, al di là delle immagini e di quelli che sono spesso, in senso letterale, pre-giudizi: giudizi dati prima di conoscere davvero. Un problema peraltro che è tale nella socie-

tà di accoglienza come nelle comunità musulmane.

Note

¹ Rinvio, per un'analisi di questo processo, a Allievi, S., Guizzardi, G. e Prandi, C., *Un Dio al plurale. Presenze religiose in Italia*, Bologna, EDB, 2001 (in uscita).

² Quanti tra essi siano i 'praticanti', sempre che la categoria abbia una sua pertinenza definitoria dell'appartenenza religiosa nell'Islam, è naturalmente un altro discorso.

³ Sull'Islam italiano rinvio a Allievi, S. e Dassetto, F., *Il ritorno dell'Islam. I musulmani in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1993, e *I nuovi musulmani*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999, che analizza in particolare la categoria dei convertiti all'Islam. Si vedano anche gli atti del convegno della Federazione Italiana Settimanali Cattolici, *L'Islam fra noi*, del novembre 2000 (consultabili e ordinabili in rete, www.genteveneta.it).

⁴ Rinvio per maggiori dettagli su questi aspetti El Ayoubi, M. (a cura di), *Islam plurale*, Roma, Edizioni Com Nuovi Tempi, 2000, e più in specifico, rispetto al concreto articolarsi dell'Islam italiano, Allievi, S. *Il multiculturalismo alla prova. L'Islam come attore sociale interno*, in *Sociologia e Politiche Sociali*, n.3, 2000; v. anche Siggillino, S. (a cura di), *L'Islam nelle città. Dalle comunità separate alla società plurale*, Milano, Franco Angeli, 2000.

⁵ Su cui, in chiave anche comparativa, Allievi, S., Bidussa, D. e Naso, P., *Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi*, Torino, Claudiana, 2000.

⁶ Sulla questione dell'intesa si vedano i saggi sulla realtà italiana contenuti in Ferrari, S. (a cura di), *L'Islam in Europa. Lo statuto giuridico delle comunità musulmane*, Bologna, Il Mulino, 1996, nonché Allievi, S. Un'intesa per l'Islam italiano?, in "Il Mulino", n.5, 1996, e Ferrari, S. *I musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁷ Su scuola e seconde generazioni rinvio a Siggillino, I. (a cura di), *L'Islam nella scuola e I bambini dell'Islam*, entrambi Milano, Franco Angeli, 1999.

⁸ Che, va detto, nel nostro paese ha raggiunto in alcune recenti occasioni livelli di bassezza e di volgarità inaccettabili, gravemente lesivi della dignità e forse della legge (per esempio della legge Mancino), e contro le quali non abbiamo udito sufficienti parole di condanna e di dissociazione: come quando, in occasione delle manifestazioni di Lodi e d'altrove, ci si è vantati di aver concimato il terreno su cui è previsto sorga un moschea con "urina di porco padano", per non parlare delle raffinate ironie su "musulmani e musulpedi" e gli spiritosi slogan del tipo "né Mosca né moschea, non abbiamo bisogno di insetti". Ci pare evidente che, se usato contro un'altra minoranza, come quella ebraica o protestante, o nei confronti della maggioranza cattolica, un linguaggio del genere avrebbe ricevuto risposte che ci è dispiaciuto, da cittadini, non sentire in questo caso.

⁹ Ad un'analisi di questo problema è stato dedicato un recente convegno, il 6° della serie degli incontri cristiano-musulmani di Modena (novembre 2000), i cui interventi sono raccolti in Siggillino, I. (a cura di), *L'Islam e i mass media*, Milano, Franco Angeli, in corso di pubblicazione.

¹⁰ Basti pensare all'innegabile diversità di taglio delle prese di posizione del card. Biffi, e dei vescovi dell'Emilia-Romagna, rispetto ai testi, usciti a dieci anni di distanza, del card. Martini o del card. Cè. E l'ambivalenza riscontrabile nelle varie espressioni della stampa cattolica.

* sociologo, insegna nell'Università di Padova

La terza religione rivelata

Luciano Bella*

L'Islam (letteralmente *Accettazione totale della volontà di Dio*) è la religione più diffusa al mondo dopo il Cristianesimo, conta circa 800-900 milioni di fedeli in tutto il mondo (17% della popolazione mondiale), ha la sua maggiore presenza nel Nord Africa, in Medio ed Estremo Oriente e nelle Repubbliche asiatiche dell'ex URSS, ma conta una buona dose di aderenti anche in Europa e nelle Americhe. In Italia i Musulmani (letteralmente *Sottomessi a Dio*) sono circa tre o quattrocentomila concentrati per lo più a Roma, ma presenti anche nel milanese e nel torinese; e in ogni modo nel Centro-Nord godono di una situazione migliore che nel Sud, sia a livello organizzativo sia strutturale e sociale.

Ma chi sono i Musulmani, cosa cercano in Italia, in cosa credono, come possiamo relazionarci con loro?

Per rispondere a queste domande ci siamo rivolti all'Imam (ministro del culto) della moschea di Catania, **Mufid Abu Touq**.

Partiamo anzitutto dal principio che l'Islamismo non è un gruppo o un popolo ma una fede, ed il luogo comune che vuole il musulmano necessariamente arabo è errato; sono Musulmani anche i Turchi o gli Iraniani. Per converso, non tutti gli arabi sono musulmani (tipico il caso dei cristiani maroniti). L'Islamismo è una delle **religioni rivelate**, l'ultima

da un punto di vista cronologico. L'artefice dell'Islamismo fu un carovaniero nato nel 596 ed allevato dal nonno a La Mecca dopo la morte del padre; il suo nome era **Muhammad ibn 'Abd Allah** (in Italia lo conosciamo meglio come Maometto). Egli viaggiò molto entrando in contatto con culture e popoli diversi (ivi compresi Ebrei e Cristiani) e secondo la traduzione di un termine arabo molto discussa e contestata sarebbe stato in grado di leggere e scrivere pur non possedendo istruzione alcuna (i Musulmani, per via di una diversa interpretazione, sostengono che Maometto fosse totalmente analfabeta). Nella notte tra il 26 ed il 27 del mese di Ramadan, a Maometto apparve l'**Arcangelo Gabriele**, che lo invitò a predicare nel nome dell'unico Dio, Allah, (all'epoca era diffuso il politeismo) poiché egli sarebbe stato prescelto per portare agli uomini la rivelazione divina. Iniziò così la carriera di profeta di Maometto. A causa della sua predicazione monoteista, che rischia di destabilizzare il sistema economico del tempo basato sul pellegrinaggio agli dei della Ka'ba ed alla Pietra Nera (probabilmente un meteorite caduto dal cielo ma ritenuto di origine divina), Maometto riceve delle minacce di morte ed il 24 settembre del 622 fu costretto a prendere il volo (*higra* da cui *egira* che vuol dire migrazione) dalla Mecca (da quella data inizia il calendario musulmano) e rifugiarsi a Yatrib (da allora Medina-al-Nabi ovvero Città del Profeta) dove costruisce una moschea. Nel

628 ottenne il permesso per i suoi seguaci di recarsi in pellegrinaggio alla **Pietra Nera** (l'unica tradizione che Maometto mantiene perché essa è il solo punto in comune tra tutte le varie e diverse tribù arabe) e nel 630 mise in stato d'assedio La Mecca, la conquistò e diede il via alla *Djihad* (la *Guerra Santa*) che avrebbe trasformato l'Islam in un'invincibile macchina da guerra prima ed in un potente impero successivamente. Nel 632 Maometto morì ed Abu Bakr, suo amico e successore nonché primo dei quattro califfi ben guidati (gli altri tre furono Omar ed Othman della famiglia degli Omayyadi ed Ali, cugino e genero del profeta e, come lui, Hascemita), così si esprime: "Chi onora Maometto deve sapere che egli è morto. Ma chi onora il Dio di Maometto deve sapere che egli è vivo ed immortale". Gli insegnamenti di Maometto, inizialmente trasmessi oralmente e durante il Califfato di Othman trascritti sul **Corano** (dall'arabo *Qur'an* ovvero *Recitazione della parola*), riprendono sia la fede ebraica sia quella cristiana ma pretendono di completarla (come il cristianesimo nei confronti dell'ebraismo) e comunque esistono anche delle divergenze piuttosto evidenti.

L'Islam infatti riparte da Adamo ed Eva, passa per i patriarchi ed i profeti della Bibbia, si sofferma su Cristo per giungere infine a Maometto, l'ultimo

ed il più grande dei profeti. Essi però, pur accettando il parto verginale di Maria (che in virtù di ciò è tenuta in grande considerazione) negano la filiazione divina di Cristo e la visione trinitaria cristiana: "Non possono esistere due dei altrimenti sarebbero guai; potrebbero essere d'accordo mille volte ma capiterà certamente un caso in cui non saranno d'accordo e litigheranno". Non credono neppure nella morte e risurrezione di Cristo che, a detta del Corano, all'ultimo momento Dio avrebbe sostituito con un uomo che gli somigliava. Anche a proposito del diavolo hanno delle teorie divergenti: esso non può assolutamente essere un Angelo decaduto, perché gli Angeli sono stati creati eterei, trasparenti e obbedienti. Anche gli uomini sono privi del **libero arbitrio**, essendo Dio sovrano del *Qadar* (la *Decisione che predestina l'uomo alla dannazione o alla salvezza*); se qualcuno obietta che ciò va contro il principio del libero arbitrio gli viene spiegato che nessun uomo può chiedere conto a Dio delle sue azioni (si parla abitualmente di Pensiero imperscrutabile di Dio). Ogni fedele è obbligato a

rispettare i **precetti** del Corano (scritto in arabo, la lingua parlata nel Paradiso terrestre) e soprattutto cinque di essi, definiti i veri pilastri della fede islamica.

Il primo e più importante di questi precetti è la **professione di fede** (*Shahada*) con le parole "Non c'è altro Dio all'infuori di Allah, e Maometto è il Suo profeta"; questa formula, recitata davanti a due testimoni, è sufficiente per diventare

Musulmani. La fede va naturalmente fortificata con la **preghiera quotidiana** (*Salat*), recitata cinque volte al giorno (tra l'aurora ed il levar del sole, a mezzogiorno, intorno alle 16:00, dopo il tramonto, e all'arrivo del buio notturno) rivolti verso La Mecca. Il venerdì, poi, è dedicato alla **preghiera comunitaria** (la



portale d'ingresso della sacra Moschea di Mecca

nostra messa) nella moschea guidata da un Imam (la versione islamica del nostro sacerdote). Resi forti dalla preghiera si può affrontare il **digiuno** (*ramadan*) nel mese omonimo secondo la seguente formulazione: "Mangiate e bevete di notte, fino all'ora della mattina in cui potete distinguere un filo bianco da un filo nero, poi digiunate fino a notte". Non meno importante l'**elemosina** (*zakat*) sia libera sia istituzionale (il 2,5% del proprio superfluo va versato alla cassa del-

la comunità e serve per aiutare i poveri e provvedere ai bisogni comunitari). Infine, almeno una volta nella vita bisogna dare maggior forza alla propria preghiera recitandola, non rivolti verso La Mecca, ma direttamente dalla Città Santa: si tratta del **pellegrinaggio** o *hajj*.

Scoperti alcuni aspetti principali dell'Islamismo resta da capire come essi vivono in Italia. Si tratta di un Islam **povero** fatto di immigrati clandestini che finiscono sempre tra le maglie di una criminalità becera o, se sono fortunati, si impiegano (si fa per dire) come "vu' cumprà", manovali, lavavetri, lavapiatti, braccianti e, nel caso delle donne, come colf. Sono per lo più tunisini, o abitanti delle ex colonie italiane (Libia, Eritrea, Etiopia, Somalia), ma non mancano neppure marocchini, egiziani, algerini, senegalesi, pakistani e palestinesi. Essi vengono considerati un *unicum*, senza tener conto delle differenze, anche di fede, esistenti tra loro. L'Islam è infatti oggi frazionato in sette diverse tra-

loro. Le due più importanti sono quella **Sunnita** e quella **Sciita**. La rottura è nata al momento della morte di Maometto e della relativa successione. Maometto aveva designato Abu Bakr ma Ali (cugino che ne aveva sposato la figlia, Fatima) riteneva che la successione toccasse ad un Hascemita (ovvero a lui). Dai seguaci della Sunna (Tradizione) i Sanniti, dai seguaci della linea familiare Hascemita gli Sciiti (i cui Imam godono intanto dei doni

dell'infallibilità e di una superiore conoscenza). Da non trascurare poi gli Israeliti che vantano la discendenza diretta da Abramo (ad opera del figlio Ismaele avuto con la schiava della moglie), con capitale a Bombay ed Imam l'Aga Khan (Altezza Reale). Un loro peso hanno anche i Drusi (situati tra Libano, Siria ed Israele) spesso al centro dei conflitti scoppiati in Medioriente.

Il vero problema dei Musulmani immigrati sono i luoghi comuni. Troppo

spesso si guarda a loro pensando al Medioriente ed a tutto il sangue versato. Eppure "Noi siamo pacifici; la stessa formula di saluto, ripresa dal Corano e parte integrante della preghiera quotidiana che ripetiamo cinque volte al giorno, è un augurio di pace". E a chi ricorda che la Djihad è una loro creazione spiegano: "La Guerra Santa rappresenta anzitutto la lotta che ciascun Musulmano combatte nel proprio cuore tra il bene ed il male per restare fedele agli insegnamenti del Profeta".

Ed è su queste parole di **pace**, che contraddicono tante idee preconcepite, che vogliamo chiudere, augurandoci realmente che quanto fin qui detto possa aiutarci a conoscere meglio i Musulmani ed a rispettarne cultura e tradizioni. E chissà che con il beneplacito di Dio e di Allah non si possa far partire un dialogo interreligioso pieno di rigogliosi frutti di pace?

** laureato in Scienze Politiche, già fucino del gruppo di Acireale*

Tracce femminili nell'Islam

Abel Jabbar*

Nur indicava al nipote i luoghi della città, piazze, strade, case, ponti, minareti, alla ricerca delle tracce lasciate dal tempo e dalle persone.

Quella non era la città natale di Nur. Ma lì lei era vissuta e là, da sola, aveva cresciuto i suoi figli, dopo avere lasciato il marito.

Nur era **musulmana devota**: pregava cinque volte al giorno, seguiva il digiuno prescritto nel mese di Ramadan, offriva l'elemosina, quando poteva permetterselo. Sognava di recarsi un giorno alla Mecca, ma questo non divenne mai realtà, così come non poté avverare il desiderio di essere sepolta vicino ad un pio musulmano. Riuscì comunque a realizzare un'altra sua aspirazione: quella di non rivedere mai più il marito e di non sapere più nulla di lui. Nella sua preghiera mattutina, lei rimpiangeva

di averlo sposato e chiedeva a Dio perché gli avesse fatto incontrare quell'uomo e permesso che vivessero insieme. Lei poneva le sue domande a Dio, e del resto, diceva, sarebbe venuto il momento in cui Dio avrebbe interrogato lei, e confidava che nel giorno del Giudizio si sarebbe fatta finalmente chiarezza e giustizia. La grande fede che nutriva non le impedì mai di essere se stessa, di avere fiducia nella propria capacità di giudizio, nella propria autonomia e intelligenza, di confrontarsi tenacemente e con le proprie forze con la vita quotidiana, dura e reale, sfamando, educando e tenendo a bada tre figli. I temi della **giustizia** e della **libertà** l'appassionavano, e capitava di trovarla spesso in prima linea nei cortei popolari di protesta contro la potenza coloniale che opprimeva la sua gente. Conosceva i nomi dei governanti coloniali, e altrettanti nomi di persone

che nel mondo sostenevano la lotta anti coloniale. Nur era decisamente schierata, non conosceva esitazioni quando si trattava di scegliere. Ai nipoti raccontava delle azioni di violenza, di oppressione e di tortura compiute dagli eserciti occupanti, che malediceva paragonandoli al marito. Di questo, diceva, si era liberata, e desiderava fortemente liberarsi anche degli altri.

Tante cose sapeva fare Nur. Tesseva, modellava manufatti in terracotta, andava a cavallo, cacciava, nuotava e remava: tutte abilità che i suoi nipoti non hanno ereditato. Era sempre curata, di aspetto fiero ed elegante. Era un'araba musulmana con insoliti occhi azzurri che tutti ammiravano, ma nemmeno questi sono stati ereditati dai nipoti. Qualche cosa però lei ha saputo trasmettere a loro: ad alcuni la memoria

della città, ad altri il suo stile e la sua eleganza, ad altri ancora il suo coraggio e il suo spirito di autonomia. A tutti loro ha però lasciato degli interrogativi: chi era realmente questa donna, quali vicende aveva trascorso nella sua vita, come aveva vissuto le fasi dell'adolescenza, del matrimonio, dell'abbandono del luogo d'origine e della casa maritale. Intorno a Nur è sempre rimasto un alone di mistero. Certo è che questa figura può apparire in forte **discordanza** con quella che è la rappresentazione della donna musulmana nell'immaginario comune occidentale. Di fatto, da questa esperienza di vita reale si possono trarre alcune importanti considerazioni. Innanzitutto, che una **donna vissuta dagli anni '20 agli anni '80** del secolo scorso in un paese musulmano, lei stessa musulmana devota, mise in discussione con le proprie scelte convenzioni e consuetudini radicate - che certo non ritroviamo soltanto nei paesi musulmani - decidendo di lasciare città, marito, di vivere da sola e da sola crescere i propri figli, subendone le conseguenze e accollandosi responsabilità e difficoltà certo non poco gravose. Scelte che ancora oggi, e persino nel mondo ricco occidentale, non sono facili per una donna. Inoltre la sua condizione di donna musulmana non le impedì di partecipare alla vita pubblica e politica, di condividere la sorte della propria gente. Ancora: la sua fede in Dio si basava su un rapporto dialogico; pur accettandola, non ne subiva passivamente la volontà, si poneva e gli poneva dubbi, interrogativi. Infine fu in grado di trasmettere conoscenza e sapere ai figli e ai nipoti. Una donna a suo modo eccezionale, ma comunque una

donna del popolo, che viveva dentro e con la sua gente, attivamente, con coraggio e autodeterminazione. Una donna libera.

Nel riflettere sulla condizione della donna nei paesi musulmani, tema oggi molto discusso, è importante saper esplorare i vissuti reali, dentro i quali le donne cercano di interpretare ed elaborare realtà e situazioni, consapevoli dei limiti che vengono loro posti, delle convenzioni e dei retaggi culturali che spesso le ostacolano, lì come del resto anche altrove. In ogni caso queste donne non sono succubi, non sono passive e sottomesse come le dipinge l'immaginario esotico e come oggi spesso vengono considerate, fosse soltanto perché portano un foulard intorno al capo. Non hanno bisogno di essere educate all'**emancipazione**.

Molte di quelle che sono considerate come conquiste femminili avvenute in occidente negli ultimi anni, dal divorzio, alla legge sull'aborto tuttora molto discussa e all'uso degli anticoncezionali, dal diritto alla proprietà, al mantenimento del cognome, lo stesso diritto di voto, in alcune società musulmane sono state affermate **molto tempo prima**. In diversi paesi di religione islamica ci sono state donne primi ministri o a capo di ministeri importanti più di quanto non sia accaduto in alcuni paesi europei. Nella repubblica islamica dell'Iran, oltre il 60% della popolazione universitaria è costituita da donne; nel parlamento e nella corte costituzionale (nel ruolo di giudice) siede un numero significativo di donne. La sociologa marocchina di fama internazionale Fatema Mernissi, nel suo ultimo libro (*Harem e Occidente*), riporta alcune statistiche, che dimostrano come l'accesso ad alcune professioni e studi superiori e universitari sia più diffuso fra le donne che vivono in alcuni paesi musulmani

che fra le donne occidentali. Ad esempio, il corpo docente universitario in Marocco è composto per il 22% da donne, contro il 20% dell'Inghilterra, il 16% del Giappone e l'11% della Svizzera. Le donne che partecipano attivamente nel settore medico, imprenditoriale e sociale rappresentano quasi il 31% dei quadri amministrativi (dati 1991).

D'altra parte, senza per questo abbandonarsi a facili relativismi, si deve pur considerare che i criteri per definire la natura e il grado di emancipazione o di libertà **non sono necessariamente univoci**, e non possono essere fissati in maniera avulsa dalle condizioni storiche sociali e culturali della società cui si riferiscono. In altri termini non è detto che ciò che in un paese è considerato una conquista sul piano dell'emancipazione femminile lo sia parimenti in qualsiasi altro paese. Né va trascurato il fatto che i paesi musulmani sono numerosi e fortemente differenziati fra loro sul piano delle condizioni materiali e socioculturali.

Tutto questo non certo per dire che le società musulmane oggi come oggi rappresentino la società ideale dal punto di vista femminile, ma che le situazioni di oppressione e di discriminazione, che talora le donne musulmane vivono, non rappresentano il risultato di prescrizioni islamiche, vanno eventualmente rintracciate nelle pastoie di una **tradizione arcaica** che da sempre, in molte società, tende ad esercitare un controllo sulla donna. Ma è importante vagliare anche altre possibili letture della condizione femminile nei paesi musulmani, laddove vigono precise situazioni che accomunano questi paesi a tutti gli al-

tri che si trovano nella cosiddetta periferia del mondo. Mancanza di risorse, instabilità politica, problemi di sviluppo, interferenze e diktat posti sul piano delle riforme "strutturali" dalla banca mondiale e dal fondo monetario internazionale per accedervi; tutto ciò si traduce in una sottrazione di fondi ai settori del sociale, dell'assistenza, della sanità e dell'educazione.

Penalizzazioni gravi che colpiscono in primo luogo e soprattutto la fascia femminile della popolazione, la vincolano prima ancora dei retaggi culturali, poiché la costringono a concentrarsi sul ruolo riproduttivo, sulle cure filiali e domestiche. Ricordiamo che questi ultimi rappresentano fra l'al-

tro ruoli e funzioni cruciali per la sopravvivenza di una società, e che qualora non sorretti da una forte politica sociale, ricadono principalmente sulla donna, soprattutto in un sistema organizzato in termini tradizionali, fondato su un'economia estremamente povera, caratterizzato da elevato e diffuso analfabetismo.

Una lettura seria, che non sia di parte o propagandistica, della condizione femminile nei paesi musulmani - che sicuramente è **contraddittoria** richiede di individuare gli elementi che ne sono causa sul piano storico e materiale, come su quello delle consuetudini e delle convenzioni, e certo anche sul piano del diritto formale. In ogni caso sarebbe opportuno lasciare da parte una volta per tutte certe considerazioni semplicistiche o stereotipiche basate su luoghi comuni infondati,

quando non su falsi veri e propri, come quello relativo all'infibulazione, pratica che di fatto non appartiene alla tradizione religiosa musulmana. O come i luoghi comuni sulla poligamia, una delle usanze musulmane fra le più soggette a critiche, la quale non rappresenta un obbligo - né per gli uomini praticarla, né per le donne accettarla - e non è comun-



que attuabile se non sussistono condizioni ben precise e vincolanti che la rendono, di fatto e nella realtà, pressoché impraticabile.

Certo, nell'Islam uomini e donne non sono uguali, ma sono **complementari**. Può sembrare banale, ma non lo è. Questo perché la religione musulmana nasce e cresce in società che al tempo non erano organizzate in termini piramidali, non erano quindi fondate su strutture gerarchiche, di conseguenza non si trovavano a dover stabilire il principio dell'uguaglianza nei termini propri della società occidentale, per accorciare le distanze di potere. Ad una struttura sociale orizzontale, e non piramidale, appariva più congeniale il concetto di complementarità. Queste origini hanno influenzato la concezione islamica dell'universo (e dei rapporti umani), basata sull'idea della diversità come elemento

essenziale alla completezza, e quindi su un **equilibrio** fra esseri differenti che si completano a vicenda, all'interno del quale l'essere umano in quanto tale, uomo o donna, seppure determinante non ha una centralità assoluta rispetto a tutte le altre componenti dell'universo.

Sul piano religioso, l'insegnamento coranico è chiaro e mostra come al cospetto di Dio le azioni delle donne e degli uomini abbiano lo stesso valore, non ci sia distinzione fra l'operato dell'uno e dell'altra.

Coloro che fanno la carità, uomini o donne, concedono un bel prestito ad Allah; lo riscuo-

teranno raddoppiato e avranno generoso compenso. (Sura LVII - 18 - Al - Hadid).

Non invidiate l'eccellenza che Allah ha dato a qualcuno di voi: gli uomini avranno quello che si saranno meritati e le donne avranno quello che si saranno meritate. (...) (Sura IV - 32, An - Nissà).

Questi ultimi del resto rappresentano degli orientamenti di fondo dell'insegnamento musulmano, ma certo oggi siamo consapevoli che l'operato degli uomini e la prassi sociali non sono unicamente vincolati alla religione, bensì costituiscono il risultato di dinamiche e relazioni ben più complesse.

** sociologo dell'immigrazione e delle relazioni interculturali - Studio RES, Trento.*

Alice Arecco

François Truffaut ovvero l'uomo che amava troppo

“Il film di domani mi appare più personale ancora di un romanzo, individuale e autobiografico come una confessione o come un diario. I giovani registi si esprimeranno in prima persona e ci racconteranno del loro primo amore o di uno più recente, una presa di coscienza dinanzi alla politica, un racconto di viaggio, una malattia, il loro servizio militare, il loro matrimonio, le loro ultime vacanze, e ciò piacerà per forza perché sarà autentico e nuovo... Il film di domani sarà un atto d'amore”.

Con queste parole François Truffaut descriveva quello che, nel 1957 -agli inizi della sua carriera- avrebbe voluto fosse il **futuro del cinema**, e non solo nel suo paese.

Nella sua vita intensissima e sicuramente troppo breve, il regista, critico, attore, sceneggiatore e cinefilo come mai nessun altro lo fu, visse davvero tutte quelle esperienze citate poco sopra, e molte altre ancora, e ne fece altrettanti racconti appassionati, altrettanti film d'amore. E qui davvero si deve usare il termine **amore nel senso più ampio**: amore per tutte le esperienze umane, per tutte le creazioni umane, per tutti gli stati d'animo, per tutte le espressioni autentiche di idee e sentimenti.

Ed ecco allora il film sul triangolo d'amore, ecco quello sull'amore di una notte e quello sull'amore di tutta la vita, ecco il

film sull'amore per i libri e quello sull'amore per il cinema, per scoprire alla fine che tutti i suoi film sono straordinarie dichiarazioni d'amore al cinema e alla vita, o, se preferite, **alla vita e al cinema**.

In effetti, in questo caso, decidere l'ordine preferenziale non è una questione oziosa, tutt'altro: molte volte è stato chiesto a Truffaut se il cinema non fosse per lui più importante della vita e se passare tutto quel tempo in buie sale cinematografiche non gli avesse fatto perdere qualcosa, della vita vissuta. In un'occasione fu chiarissimo a questo proposito e rispose che “Se il cinema finisse io sarei spacciato. Non potrei fare niente, sarei come un infermo”; un'altra volta disse che “il cinema dà il meglio di sé ogni volta che il regista-uomo riesce a piegare la macchina al suo desiderio e, in questo modo, a farci entrare nel suo sogno”². Il suo sogno era semplicemente il fare cinema, essere un **regista**, perché “fare un film significa migliorare la vita, sistemarla a modo proprio, significa prolungare i giochi dell'infanzia”³.

E scoprire la passione di François Truffaut per il cinema significa proprio ritornare alla sua infanzia, anzi, alla sua adolescenza, quando lui e il suo amico del cuore **Robert Lachenay** marinavano la scuola quasi ogni giorno per andare al cinema. Gli anni della grande abbuffa-

ta di film furono quelli tra i dieci e diciannove anni, ossia a partire dal 1942, in piena guerra, quando si potevano vedere solo film francesi, per arrivare alla secon-

da metà degli anni quaranta, quando finalmente -è il caso di dirlo, per Truffaut!- giunsero in massa tutti i film americani che gli spettatori europei si erano persi nel frattempo. Fu allora, insomma, che arrivò **Quarto Potere**.

“Penso fosse il 6 luglio 1946”, racconta Truffaut, precisando di averlo visto “Diciotto volte, venti, non so. Lo conosco molto, molto bene”⁴. La piccola grande rivoluzione era avvenuta e di lì a poco la sua vita sarebbe cambiata completamente; da quel momento, nel giro di pochi anni, accaddero tutti le cose importanti destinate a segnare il corso della sua vita: lasciò la scuola - a quattordici anni -, andò a vivere con l'amico Lachenay e con lui fondò il cineclub *Le cercle cinémane*, conobbe **André Bazin** e finì nel riformatorio di Villejuif, da cui lo salvò lo stesso Bazin.

Tutto materiale buono per un romanzo, e lui ne fece un film straordinario, il suo primo lungometraggio: *I 400 colpi*. In esso in effetti ritroviamo tutto quanto accade realmente nei suoi anni di adolescenza descritti sommariamente sopra, tanto che per esso si parla spesso di pura **autobiografia** e anche di qualche esagerazione sui maltrattamenti subiti dai bambini negli istituti di correzione.

In esso vi è l'affettuoso omaggio al maestro e amico André Bazin, cui il film è dedicato; in esso vi è l'omaggio a Orson

Welles, quando il giovanissimo **Jean-Pierre Léaud** passa davanti ad un cinema dove è esposta proprio la locandina di *Quarto Potere*; in esso vi è perfino un tacito omaggio a Roberto Rossellini, che in quegli stessi anni stava percorrendo una strada molto antiamericana e che influenzò tanto Truffaut da farlo ritornare al cinema francese.

Ma oltre tutto ciò c'è lui, François Truffaut, con la sua vita, con la sua idea di cinema, con la sua idea di storia di sentimenti, con il suo modo di trattare l'adolescenza, il rapporto genitori-figli e la "crisi d'originalità giovanile", con la sua capacità di raccontare la realtà: "...ne I 400 colpi non tutto è autobiografico, anche se tutto è vero. Che quelle avventure siano state vissute da me o da un altro non ha importanza, l'essenziale è che siano state vissute".

Ciò che è stato vissuto diventa per Truffaut garanzia di autenticità e sincerità, e, come fa notare con grande chiarezza A. Barbera, "attraverso la sincerità di tale espressione, l'esperienza particolare accede ad un significato che trascende il semplice dato biografico, sollecitando la sensibilità dello spettatore a un dialogo che, aperto sul terreno dei sentimenti, viene confronto e presa di posizione sulla totalità dell'esperienza umana"⁶. Il dato (auto)biografico serve poi a Truffaut per dare apparentemente al film l'andamento di un documentario, ma ben presto lo spettatore attento non riesce a resistere all'impulso di identificarsi con il piccolo Antoine, anche e soprattutto da un punto di vista sentimentale, emotivo, istintivo, se volete: per sommi capi, la sua storia è quella di un bambino che subisce prima di tutto l'indifferenza dei

genitori ed in generale le ingiustizie e l'incomprensione degli adulti e che può trovare momenti di serenità solo al di fuori del ristretto e oppressivo ambiente familiare o scolastico, nella libertà delle strade di Parigi piene di incontri magici.

Potremmo riempire pagine intere raccontandovi le più belle scene del film: la sequenza del tamburo rotante, il furto della macchina da scrivere, il dialogo con la psicologa, la Parigi notturna vista con gli occhi del protagonista dall'interno del



cellulare che lo porta via, e, naturalmente, i carrelli della macchina da presa nell'indimenticabile finale. Ma vi ruberemo in questo modo gran parte del piacere che vi darebbe la prima o la ventesima visione di questo piccolo capolavoro.

Prima o ventesima, non ha importanza, perché Truffaut disse una volta che avrebbe voluto "suscitare la curiosità dei passanti che scelgono i film guardando le fotografie all'ingresso del cinema"⁷, proprio come aveva fatto lui prima che arrivasse *Quarto potere*.

E noi pensiamo che tutti dovrebbero scegliere *I 400 colpi* solo guardando la copertina della videocassetta – ahimè – che ospita il volto incredibile (sì, pensiamo sia questa la parola giusta!) di Jean-Pierre Léaud attraverso la grata del cellulare.

Descrivendo il suo apporto al personag-

gio, Truffaut parlò di forza, aggressività, coraggio, ma anche di sfacciataggine e nervosismo, chiarendo che fu da subito il più interessante di tutti i bambini accorsi ai provini per l'impressione di grande intensità che riusciva a trasmettere. In uno splendido articolo intitolato *Riflessioni sui bambini e il cinema*⁸ parlò alcuni anni dopo di purezza, freschezza e senso del reale e della verità: "i bambini non hanno trucchi [...], non scherzano mai con un sentimento".

Non crediamo di leggere nel volto di Jean-Pierre Léaud tutte queste cose messe insieme, e anche qualcosa di più, qualcosa che è strettamente legato al **mistero** del cinema e al mistero della vita, misteri che, se non ha saputo risolvere, François Truffaut ha almeno esplorato con la grandezza di un maestro e la lieve poesia di un bambino.

Note

¹ Gillain A. (a cura di), *Tutte le interviste di François Truffaut sul cinema*, Roma 1990, p. 22.

² Truffaut F., *Il piacere degli occhi*, Venezia 1988, p. 36.

³ *Ibidem*, p. 236.

⁴ Gillain A., *Tutte le interviste di François Truffaut sul cinema*, op. cit., p. 15.

⁵ *Ibidem*, p. 57.

⁶ Barbera A. e Mosca U., *François Truffaut*, Milano 1995.

⁷ Truffaut F., *Il piacere degli occhi*, op. cit., p. 241.

⁸ *Ibidem*, p. 31-33.

* studente di Lettere Moderne all'Università di Genova, laureanda in lingua e letteratura inglese su *Le due inglesi* di François Truffaut

Recensioni

GUIDO INNOCENZO GARGANO

Camaldolesi nella spiritualità italiana del Novecento

EDB, Quaderni di Camaldoli, Bologna 2000

Questo non è un libro che narra soltanto la storia di una Comunità, ma la storia di un mondo, quello italiano, che scopre la bellezza dell'incontro, dell'amicizia e del confronto attorno ad un cenobio. Accade così che si ritrovino assieme uomini che segneranno poi le **vicende umane della politica e della Chiesa italiane**, uomini che trasformeranno e vivificheranno la vita del Monastero di Camaldoli.

Padre Innocenzo Gargano, priore della comunità di San Gregorio al Celio, a Roma, centro religioso e culturale attivo e interessante per gli studi e le riflessioni, offre al lettore uno spaccato, derivato dal proprio vissuto, di anni significativi per la Chiesa che preparava il tempo che avrebbe portato al Concilio Vaticano II.

E' la storia di alcuni uomini che hanno attirato accanto a sé le più **alte menti** della cultura del tempo: da padre Anselmo Giabbani -artefice della rivoluzione avvenuta all'interno della Comunità camaldolese- a padre Mariano Cordovani e Primo Mazzolari, da Giovanni Battista Montini a Giorgio La Pira a Benedetto Calati, fino ad arrivare a Iginio Ariotti e Aldo Moro, che

condivisero la tensione innovativa ed il portato della ricerca della autenticità. Gruppi di persone arrivano a Camaldoli accompagnati da teologi, esegeti, storici che non possono non cambiare il modo di pensare di coloro che li intervengono. Da qui la straordinaria esperienza di **studi e di approfondimenti** portati avanti dalle personalità di spicco della Comunità e, contemporaneamente, alimentati da quel rinnovato modo di pensare del mondo cattolico. Una sincera e profonda amicizia era nata sin dagli anni '30 tra i Camaldolesi e la F.U.C.I. e il Movimento dei Laureati Cattolici. Questi non potevano fare a meno di alimentare e di accrescere quel novum del quale avevano sentito l'esigenza: è l'inizio di quel percorso che porterà al Concilio Vaticano II e che continuerà, in una feconda tensione, anche negli anni successivi. La Comunità diviene una sorta di **avanguardia culturale e spirituale**, attenta al cambiamento dei tempi e generosa nell'accoglienza, attenta nel mantenere un contatto fermo negli studi e nel dialogo con le altre religioni. E' di certo da consigliare, per capire non soltanto la vita ed il cammino di una Comunità così significativa della società italiana, ma anche per cogliere meglio quali erano, soprattutto nei focali anni Sessanta, i principi che muovevano con coraggio gli uomini della Chiesa e della cultura in Italia. Il tutto è arricchito da una **capacità di raccontare** unica del suo autore, un modo sapiente e frizzante di riproporre i percorsi, le vicende, i sentimenti, gli ideali che vivificarono il mondo culturale ed ecclesiale della storia d'Italia negli anni dell'ultimo secolo.

Paola Raffaello

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Scelti per voi

Scelti per voi

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Bernardo Bellotto. 1722-1800

Venezia, Museo Correr, piazza S. Marco 52

fino al 27 giugno 2001.

9-19 tutti i giorni

Ingresso: £ 15.000-10.000-4.000 (ridotto speciale)

Arnulf Rainer. Retrospektiva 1945-2000

Bologna, Galleria d'Arte Moderna,

piazza Costituzione 3

fino al 1 aprile 2001.

10-18 tutti i giorni, chiuso lun.

Ingresso: £ 8.000-4.000

Luigi Ghirri. Mostra antologica 1972-1992

Reggio Emilia, Chiostri di San Domenico, via Dante

Alighieri, e Palazzo Magnani, corso Garibaldi

fino al 25 marzo 2001.

10-19 tutti i giorni. Chiuso lun.

Ingresso: £ 10.000-8.000-5.000 (scuole)

Mario Giacomelli. Opere fotografiche 1953-2000

Roma, Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale 194

fino al 2 aprile 2001.

10-21 tutti i giorni. Chiuso mar.

Ingresso: £ 15.000-10.000 (gruppi)

8.000-2.000 (bambini)

I Fenici nelle isole

Castelvetrano ed Erice (TP)

I sede: Chiesa Sant'Agostino,
Castelvetrano

II sede: Convitto Sales, Erice

fino al 22 aprile 2001

9.30-18.30 tutti i giorni

Ingresso: £ 6.000-4.000

3.000 (scolaresche)

Angelo Morbelli fra Realismo e Divisionismo

Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta 31

fino al 25 aprile 2001.

9-19 tutti i giorni. Chiuso lun.

Ingresso: £ 10.000-5.000

per maggiori informazioni www.museionline.it

RICERCA



Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Anni trascorsi... sempre in Ricerca!!

per abbonarsi è sufficiente effettuare un versamento di 40.000 lire sul ccp 35038009 specificando "abbonamento Ricerca 2001" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale